

ARCHITETTI VERONA - Bimestrale sulla professione di Architetto dell'Ordine degli Architetti della Provincia di Verona
Sped. in A.P. - 70% - DCI/VR - In caso di mancato recapito restituire all'Ufficio di Verona CMP detentore del conto
per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

ARCHITETTI VERONA

La Città Veneta

ARCHITETTI VERONA

Rivista bimestrale sulla professione di architetto
fondata nel 1959
Terza Edizione - Anno IX - Maggio/Giugno 2001
Aut. del Tribunale di VR n.1056 del 15/06/1992

Editore
ORDINE DEGLI ARCHITETTI
DELLA PROVINCIA DI VERONA



CONSIGLIO DELL'ORDINE
(Comitato di Direzione di Architetti Verona)

Presidente: Giorgio Massignan
Vice-presidente: Arnaldo Toffali
Segretario: Marco Arfellini
Tesoriere: Giancarlo Franchini
Consiglieri: Paola Bonuzzi
Iris Franco
Lorella Polo
Paola Ravanello
Enrico Savoia

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI

Presidente: Susanna Grego
Revisori: Marco Angelo Brugnoli
Andrea Cugola
Raffaele Malvaso
Andrea Mantovani

Direttore: Giorgio Massignan

Coordinatori: Paola Ravanello

Redazione: Morena Alberghini • Laura Allegrini • Renzo Andreoli • Gianluca Anterri • Maddalena Basso • Stefano Bocchini • Lino Vittorio Bozzetto • Filippo Bricolo • Marco Brugnoli • Sara Caloi • Carlo Alberto Cegan • Roberto Danieli • Andrea Donelli • Nicola Grandis • Desana Lyskova • Alexandros Mefalopoulos • Amedeo Margotto • Fiorenzo Meneghelli • Cinzia Righetti • Fabrizio Quagini • Giuseppe Risegato • Andrea Russo • Arnaldo Savorelli • Laura Scarsini • Arnaldo Toffali • Massimiliano Valdinoci • Roberto Verdolini • Alberto Zanardi

Prima di copertina: Zeno Guarienti - Studio 12

Impaginazione: Zeno Guarienti
Studio 12

Redazione: Via Oberdan, 3-37121 VERONA
Tel. 0458.034.959 (2 linee r.a.) - Fax 0455.923.19
Direttore Responsabile: Giorgio Massignan

Concessionaria esclusiva per la pubblicità:



Via Dietro Pallone, 12 - 37121 Verona
Tel. / Fax: 0458.034.290
e-mail: studio12@guarienti.com
www.studio12pubblicita.com

Stampa: Grafiche Fabula - Verona

S o m m a r i o

Filippo Bricolo 11 **Paesaggio urbano** Editoriale

Filippo Bricolo 12 **La Città Veneta**

Mario Rigoni Stern
Eugenio Turri 22 **Dialogo sulla città e la montagna**

Franco Purini 24 **Nord-Sud, Est-Ovest**

Alex Mefalopoulos 26 **Emozioni da città veneta**

Renato Bricolo
Pierpaolo Brugnoli
Paolo Pieri 28 **Dialogo sui caratteri veneti**

Giorgio Massignan 30 **Note di urbanistica a Verona**

Anna Braioni 32 **Lavori in corso**
Cronologia di un piano

Maddalena Basso 40 **Biblioteca**

Fabrizio Quagini 41 **Frontiere**

Stefano Bocchini
Morena Alberghini
Giuseppe Monese 42 **Calendario**

Fonti delle immagini: Archivio F. Bricolo (pagg.: 11, 14, 17, 18, 19, 20); A.A.V.V., "La Marca Trevigiana" (pagg.: 12, 16); A.A.V.V., "I centri storici del Veneto", a cura di Franco Mancuso e Alberto Mioni (pagg.: 13, 16, 20, 21, 23, 30, 31); Archivio A. Mefalopoulos (pagg.: 26, 27); National Geographic Giugno-Luglio 2001 (pag.: 18); A.A.V.V., "Veneto" (pagg.: 12, 19, 22); S. Munarin, M. C. Tosi, "Tracce di città" (pagg.: 13, 14, 15, 16); L. Meneghella, "Libera nos a Malo" (pag.: 19); Regione Veneto. Classificazione morfologico-strutturale delle aree urbanizzate - Piano di sviluppo zone rurali Ob. 5B (pagg.: 17, 21)

Gli articoli e le note firmate esprimono l'opinione degli Autori, e non impegnano l'Editore e la Redazione del Periodico. La rivista è aperta a quanti, Architetti e non, intendano offrire la loro collaborazione. La riproduzione di testi e di immagini è consentita citando la fonte.

Questo numero è stato curato da:
Filippo Bricolo

Si ringraziano per la collaborazione
Francesca Falsarella per l'articolo
"Dialogo sulla città e la montagna"
e Nicola Brunelli per l'articolo
"Nord-Sud Est-Ovest".

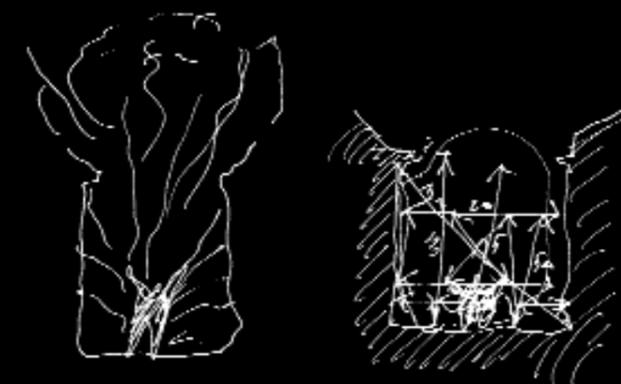
paesaggio urbano

filippo bricolo

Come un vero fortino, sotto l'assedio di un territorio ostile, la villetta e il capannone (all'interno della grande lottizzazione veneta), diventano icone dell'urbanistica e dell'architettura contemporanea. Il "lotto", loro necessario compimento, è il contenitore. Sostituisce il luogo. È lo spazio "bloccato" per eccellenza, contraddistinto dalle recinzioni e dalle alte siepi che lo proteggono dagli sguardi indesiderati dei vicini, nucleo monofunzionale disperso in un sistema frammentario, regno della segregazione consapevole, incontrastato e tirannico protagonista della vittoria finale del dominio privato su quello pubblico, non-luogo, anti-città, eppure, incomprensibilmente, strumento attuativo primario dello sviluppo urbano.

Nel frattempo, a pochi metri di distanza, la città storica, nonostante i continui tentativi di fossilizzazione ed il rischio costante di una morte per asfissia (sotto il peso fatale del proprio mito), continua a far risuonare l'emozione e la bellezza del dominio pubblico nella cassa armonica dei suoi spazi urbani.

Il cittadino veneto vive, così, la sua doppiezza, danzando allegramente sul crinale pericoloso del suo ambiguo andamento, sospeso tra i poli incongiungibili della sua unitarietà. Come lui, la Città Veneta, vorace divoratrice di paesaggio e testimone fedele di un'identità territoriale, contemporaneamente introversa e dialettica, policentrica e diffusa, bloccata e aperta, disordinata e bella, colta e ignorante, amplifica i suoi opposti, fino a mescolarli e a farli implo- dere nel sincretismo assoluto del "paesaggio urbano".



Empatia ed autopsia della città veneta

la città veneta

filippo
bricolo



▲ La campagna del "Quartier di Piave" vista dalla chiesetta di San Gallo: il campanile di Falzè di Piave e, sullo sfondo, il Montello

▼ Il Piave nei pressi di Belluno
In basso: Treviso, Porta San Tommaso



Eravamo rinchiusi in una struttura precisa, c'era la chiesa con il campanile leggermente staccato, attorno ad ogni campanile sapevi che c'era era un paese e fra un paese e l'altro la mitica campagna veneta colmava gli spazi e costituiva il tessuto connettivo del paesaggio.

Gli insiemi di campanili, erano costellazioni proiettate sul terreno per orientarsi nell'orizzontalità della pianura.

Più in su, c'era la fascia pedemontana e poi ancora le montagne da dove erano forse calate le prime popolazioni venete e da dove scendevano i fiumi in cerca di città da attraversare.

I fiumi, sospinti dalle nebbie, come noi, erano attirati dalle suggestive calamite dell'oriente, tendevano a levante, era un'attrazione che si sentiva, verso la laguna, verso il mare, l'orizzonte piatto.

I fiumi, si potevano anche risalire, controcorrente, come le trote, verso il luogo preciso di un commercio, di un incontro o più poeticamente verso un inizio sognato.

E poi c'erano le città, tante, tantissime città, ognuna difforme rispetto alle altre ma in fondo tutte uguali, chiuse dalle mura e disperse nel territorio.

Per andare da una città all'altra si doveva uscire da una porta, seguire una precisa strada, immergersi nel paesaggio, per poi riemergere davanti ad un'altra porta e così via, entrando e uscendo, dalle mura e dalla campagna, si attraversava lo spazio dei nostri predecessori.

Tutto era abbastanza chiaro nel Veneto di pochi anni fa.

La perdita del distacco tra città e campagna

Tutta questa pulsione, questo erotismo del paesaggio, di un dentro e fuori la struttura urbana, con il ritmo incessante città-campagna, campagna- città ora è sfuocato.

La naturale propensione veneta alla diffusione ha stemperato i limiti.

Non più città-chiuse, città-nucleo con le mura merlate per proteggere l'interno dall'assedio del paesaggio, ma città-molli, città-elastiche tirate in tutte le direzioni dalle traiettorie dei passaggi.

La peculiarità della Città Veneta, si esplici-

ta principalmente nella perdita del distacco fisico tra la città e la campagna. L'ampliamento a dismisura e degradato delle periferie dei vecchi e magnifici centri urbani ha invaso il paesaggio, penetrando prepotentemente nei fondali del Giorgione o del Bellini, minacciando la sintesi perfetta tra natura e architettura del Mantegna (tanto amata da Alvar Aalto), invadendo Este come ci è testimoniata da Giovan Battista Tiepolo o il paesaggio affascinante di Domenico Brusaporci.

La "città diffusa"

Aggiungendo e disperdendo si arriva, così, al fenomeno della "città diffusa", al paesaggio totalmente antropizzato, all'unione delle conurbazioni periferiche, in un'unica conurbazione senza limiti.

Una sequenza di villette, capannoni e centri commerciali, scandiscono, senza soluzione di continuità, il ritmo della nuova babele orizzontale. Sono oramai parte dell'immaginario collettivo, rappresentano il mito della città a crescita illimitata contro quello della città introversa, romanticamente chiusa, come un labirinto a centri concentrici, dalle mura medievali, venete, viscontee o romane.

Ogni anno, in Veneto, si costruiscono circa tre milioni di mq relativi a superficie residenziale. Di questi tre milioni, solo il 10% viene edificato nelle città capoluogo e solo il 14% riguarda ampliamenti piuttosto che nuove costruzioni. In tutto fanno 19.000 abitazioni all'anno. (S. Munarin, M.C. Tosi, "Tracce di città"). Se pensiamo poi, che per ogni metro cubo di abitazioni, se ne realizza più del doppio di edilizia non residenziale, possiamo allora farci un quadro completo della situazione.

Da ogni piccolo paese e da ogni città del territorio veneto, per effetto di questa massiva edificazione, si stanno sviluppando ampliamenti che vanno a riempire gli spazi vuoti una volta esistenti tra i diversi nuclei urbani.

Un unico, affascinante e minaccioso organismo si estende da Verona fino a Portogruaro, dai sette comuni a Comacchio, lungo l'A4, il Terraglio, il Brenta. Seguendo le rette delle strade o le curve sinuose dei torrenti.

Muovendosi nell'immensa area urbana, che va dall'Adige fino al Tagliamento, si percorre il territorio della nuova Città Veneta,

una città che comprende contemporaneamente gli opposti della leggerezza e della gravitas della leggenda e dell'oblio.

La Città Veneta è, tutto ciò, incondizionatamente.

Schizofrenie urbane

Non esiste, in realtà, una cosa chiamata Città Veneta, ma esistono particolari case, gruppi di palazzi, ombre, uomini e storie che la connotano.

La Città Veneta, non è una città tradizionale, così come i nostri schemi mentali la potrebbero disegnare, ma una nuova realtà in perenne evoluzione, che assembla e modifica tutti i diversi elementi già presenti del territorio mescolandoli alle nuove edificazioni.

Innestando nuovi frammenti o disperdendo tasselli, come micro-poli funzionali, l'espansione degli abitati arriva a costituire una struttura unitaria e complessa che si configura come un grande sistema urbano e territoriale, psicologico e politico che sfugge ad ogni semplicistica definizione.

Come una somma, approssimabile solo per difetto, la nuova città si manifesta nella sua incalcolabile naturalezza, diventando immagine icastica del nuovo vivere.

Al centro di questa multiforme entità, ben saldo nella sua posizione, incurante dello stravolgimento urbanistico che sconvolge il suo territorio, si trova il cittadino veneto, balzato, nell'arco di cinquant'anni, dalla povertà e dalla emigrazione, alla ricchezza ed alla sicurezza economica.

In questa rivoluzione "dall'aratro ad internet", come è stato detto, o dal bagno in giardino, alla Mercedes, nel medesimo giardino, egli ha acquisito una forte coscienza di sé e delle proprie potenzialità.

Eppure, dietro questa spavalda certezza, si cela l'ombra propria di una incoscienza profonda. Il cittadino veneto, si trova in questo modo a possedere contemporaneamente due facce opposte: una, illuminata al sole della sua sentita o presunta identità ed una, al negativo, inconsapevolmente incoerente con la prima, ma congrua alla reale espressione di sé e coincidente con la fisionomia dell'attuale panorama urbano.

Manca, quindi, una coscienza esplicita ed avvertita, alla città reale che intanto vive e si espande con un ritmo di 25 milioni di metri cubi all'anno, auto-organizzandosi in autonomia da un governo effettivo del territorio, come un vascello fantasma od un giardino in abbandono.

La città, congiuntamente al cittadino veneto, alterna queste due facce opposte, in una allegra e operosa schizofrenia, una danza ossimorica degna della proverbiale lucida pazzia.

Veneti e Città Veneta

Nonostante, l'intero spazio urbano e terri-

toriale, sia stato totalmente rivoluzionato e stravolto, manca ancora, da parte della società, un rilevamento dei cambiamenti, un riconoscimento dei nuovi modelli di vita e degli errori commessi, ma soprattutto, manca una ricerca degli antidoti o delle proposte correttive necessarie, per rispondere alla incessante domanda quantitativa di architettura, con esempi di qualità che garantiscano una corretta sostenibilità delle scelte urbane.

Diceva, più di dieci anni or sono, Giovanni Michelucci: "Accettare la periferia come metafora della nostra esistenza, significa anche riconoscere la periferia come conseguenza diretta della nostra cultura" aggiungeva poi che "riconoscersi è già un passo avanti".

Mi trovo d'accordo con questa affermazione, perché penso che l'architettura, come l'arte o la letteratura, può essere assimilata ad uno specchio nel quale vengono riflessi la cultura ed il modo di vivere di una società.

Ogni città, è un ritratto della società che l'ha edificata ed il suo destino coincide con il destino degli uomini che la popolano. Così, quando vogliamo conoscere una popolazione del presente o del passato, spesso ne osserviamo l'arte, i monumenti oppure le città.

Se ciò vale per l'osservazione degli altri, a maggior ragione, varrà anche per noi. Possiamo, allora, parafrasando il titolo di una celebre rivista, dire che Spazio=Società, o semplificando ulteriormente l'uguaglianza dichiarare che Uomo=Città.

Tramite le forzature di queste due equazioni, arriviamo all'accettazione della Città Veneta come esito ed effetto di un Noi-causa e possiamo provare a riconoscerci in essa: Siamo effettivamente le nostre periferie?

L'infinita rete delle aree metropolitane o la "città diffusa", popolata dalle villette monofamiliari, costituisce la mappatura della nostra identità territoriale?

I cuscini nebbiosi delle zone industriali, sui quali sonnecchiano i vecchi centri storici, rappresentano, effettivamente, i connotati della nostra fisionomia?

Cosa vogliamo? Chi siamo?

Cosa tentiamo di trasmettere con i nostri nuovi insediamenti?

Siamo l'architettura senza qualità che edificiamo con tanta energia?

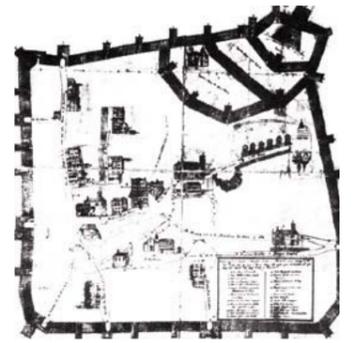
Perché viviamo approfittando della rendita estetica del nostro passato?

Perché le nostre aree metropolitane non riescono a fare "città"?

Perché siamo schizofrenicamente oscillanti tra un conservatorismo integralista, dentro le mura, ed un fatalismo distruttore fuori di esse?

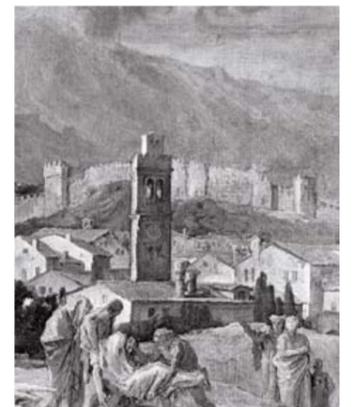
Queste domande, non sono un semplice atto d'accusa, ma constatazioni legittime, sottese implicitamente alle nostre azioni.

La città è un sismografo che registra implacabilmente le tensioni del nostro volere ed il risultato è un tracciato urbano che ci dice chi siamo. Che ci piaccia o no, l'uomo



▲ Le mura di Monselice.
L'accrescimento delle cerchie murarie

▼ Giambattista Tiepolo, un dettaglio della veduta di Este.
In basso: Veneto, 2001. Panorama urbano



"veneto" e la regione "Veneto", così come sembra suggerire la grammatica, coincidono veramente.

Il problema, allora, non sta nella perdita di una identità regionale, ma nel fatto che l'identità che emerge dal territorio, non ci soddisfa.

Se, paradossalmente, non ci sentiamo chi siamo, dovremmo almeno cercare di capire chi crediamo di essere, correggere il tiro dopo gli anni della rinascita e del tanto declamato miracolo economico, proporre nuovi e più consapevoli approcci alla pianificazione urbana che, come ammonisce Richard Rogers nel suo "Città per un piccolo pianeta", *mirino ad integrare le responsabilità e necessità sociali. Le città sono cresciute e cambiate diventando strutture così complesse e così difficili da gestire che è difficile ricordare come esse esistano in primo luogo e soprattutto per soddisfare le necessità sociali e umane della comunità. Al contrario, raramente sono viste sotto questo aspetto.*

Ipotizzare un viaggio, all'interno della "città diffusa", è utile per rilevare le differenze abissali esistenti tra i poli opposti dei vecchi centri urbani e le nuove edificazioni progettate come fossero "soggetti a sé stanti piuttosto che elementi in grado di racchiudere il dominio pubblico e dargli forma".

Gita fuori porta Ovvero: necrologio dello spazio pubblico

Il pulmino a due piani, zeppo di turisti, ribellandosi al suo destino-tram-tram, esce dalle strette strade del centro storico e lascia alle sue spalle la città delle ombre fisiche e

della storia, l'anima scolpita della città romana e la mitopoiesi degli scaligeri. La telecamera, come un moderno e disperato Polifemo, riprende implacabile lo scivolone della città dentro l'area metropolitana.

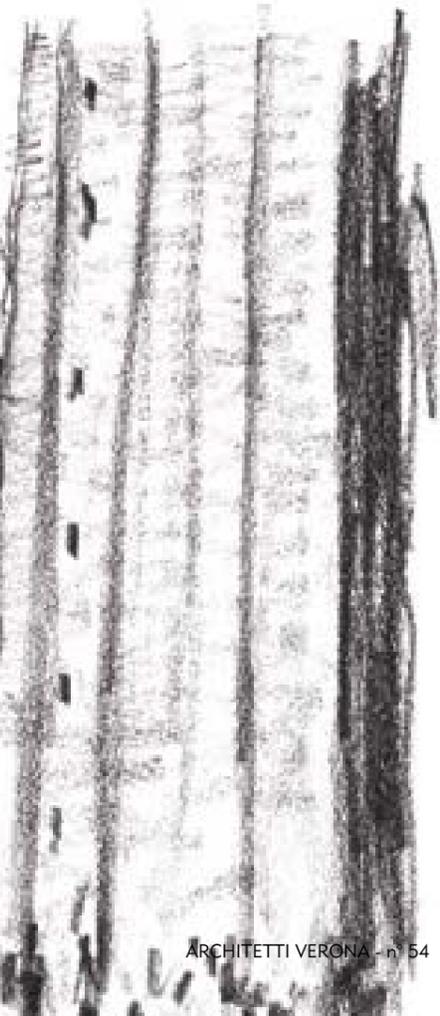
Dal finestrino, retine incredule, guardano sfilare lottizzazioni, semafori e cartelloni pubblicitari: gli attori indolenti della commedia urbana.

Su fianchi di capannoni prefabbricati gemmano improbabili abitazioni signorili. Le recinzioni, non gli edifici, definiscono i vuoti della città, vuoti senza peso, spazi di risulta, microcosmi, un linguaggio urbano contraddistinto dalla segregazione, fatto siepi e cancellate. Palazzetti di uffici, dalle pareti a specchi, riflettono e distorcono la rigida stereometria del pullman.

Tutt'attorno: provvisorietà latenti e somme di spazi bloccati.

Il mondo dell'esposizione contemporanea si oppone, con la sua superficialità, ed il suo spiccato individualismo, alla incredibile e profonda sedimentazione dell'architettura storica che, donando i suoi spazi comuni alla vita pubblica, determina una città più umana, in grado di esaltare il senso civico, incentivare gli incontri tra le persone, coinvolgere gli uomini nella bellezza e l'arte dei suoi spazi costruiti.

Dentro le mura l'architettura, la città, l'uomo, la storia, la letteratura si fondono come mani, occhi, spalle, cervello, orecchie, cuore,



▲ Veneto, 2001. Veduta.
Una casa all'interno di una
lottizzazione.
Spazio bloccato per
eccellenza:
icona del dominio privato

► Rete stradale nell'area centrale
veneta nella zona a nord-est
di Padova

▼ Venezia. Veduta.
Piazza San Marco.
Spazio aperto per eccellenza:
icona del dominio pubblico





▲ In alto: Veneto, Ponte della Priula, XVIII sec.
Rotonda di Bidasio.
Sintesi tra architettura e paesaggio

Qui sopra: Veneto, non-luogo, 2001.
Ponte incompiuto.
Sintesi tra architettura e paesaggio

▼ Veneto, mezzo miglio da Vicenza, XVI sec.
La Rotonda di Palladio.
Sintesi tra natura e paesaggio



diventano una città-organismo che pulsa e si rigenera secondo regole mutanti, mentre gli edifici con le loro facciate continue sottolineano il magistero del dominio pubblico.

Il turista per caso osserva, banalmente, come le architetture della città storica siano ancora attuali e vive mentre quelle del nuovo villaggio giacciono morte, fuori di moda, come un linguaggio semanticamente dimenticato, un esperanto od un nuovo-vecchio dialetto-fallito che si attarda.

Mentre la stratigrafia antica, per effetto della linfa vitale dello spazio pubblico, appare viva, composta di parti ma unita e unica come un'opera corale, fuori dalle mura, nel museo dei frammenti sonori, ognuno alza la voce per essere sé stesso. I suoni delle immagini si moltiplicano e si sovrappongono nel silenzio irreale dell'area metropolitana, ogni voce reclama un spazio tutto per sé mentre nessuno riesce a provocare il luogo di tutti.

Requiem per l'architettura

Nella perdita di valore dello spazio pubblico è possibile leggere l'involutione dell'architettura, la sua trasformazione da arte a merce.

Tanto per giocare con la provocazione di Massimiliano Fuksas io vedo l'attuale panorama come "meno etica - meno estetica".

L'architetto in prima linea è chiamato a costruire siepi, muretti, spazi commerciali isolati come nuclei a sé stanti, concedendosi alla realizzazione di tutti i diritti privati e astenendosi dalle pubbliche responsabilità.

Aboliti i dialoghi con gli altri edifici ed il paesaggio, cestinato il "Genius Loci" di Cristian Norberg Schulz, ripudiato il buon Camillo Sitte (che ci ha insegnato a leggere nelle nostre città l'assoluta complementarità dello spazio civico e dell'architettura), cancellati dalla memoria (come per effetto di un letale virus informatico) gli ordini classici, la sezione aurea, Le Corbusier, ma anche Scarpa, Ridolfi e Gardella, l'architetto italiano e veneto prosegue leggero, senza zavorra, nell'edificazione del nostro territorio, ritagliandosi un ruolo nettamente inferiore a quello che potrebbe e dovrebbe avere nello sviluppo della cultura, della società e della città.

Ma possiamo ora alla ricerca ed alla descrizione della *Città Veneta*.

La città visibile

Se cercherete la *Città Veneta*, non vi stupiate se nessuno saprà dirvi dov'è. Non v'è pianta dove essa appare, non ha inizio e non ha fine, scivola semplicemente dentro altre città e queste dentro altre ancora, tanto che qualcuno parla di una "città fatta di città". Quando avrete la sensazione di trovarvi al suo interno, nessuno saprà indicarvi il centro perché non ne ha uno solo ma molti, più o meno grandi e senza una gerarchia apparente. Questo fatto, dicono gli studiosi, costitui-

sce una delle sue peculiarità maggiori.

Qualcuno, allora, colto da spaesamento, potrà pensare di trovarsi di fronte ad una di quelle città immaginarie od "invisibili" che gli scrittori o gli architetti (loro emuli), a volte inventano, per un astratto disegno o per un innato bisogno di utopie o di metafore.

Ma per quanto potrà sembrarvi strano, tutto quello che vi ho detto è vero e si concretizza nella città visibile.

Il viaggiatore moderno, che deve spostarsi in aeroplano da Verona verso oriente o da Venezia a Milano, magari di notte, non può lasciarsi sfuggire l'occasione di guardare dal finestrino a più di diciottomila piedi d'altezza. Tutto ciò che vedrà, sarà la radiografia della *Città Veneta*: un enorme continuum luminoso, che si perde a vista d'occhio. Egli non vedrà una città sola, ma tante città-molecole, non dissimili tra loro, unite da una complessa rete di luminose striature-città, sparse ai piedi di una fascia pedemontana e chiuse, ad occidente, da un lago ed a levante da un mare scuro.

La *Città Veneta*, non è una, ma tutte queste città-atomi, città-lineari messe insieme e tutto quello che le lega.

Dentro la ragnatela

Ma per chi se ne sta, con i piedi per terra o chiuso nella sua automobile, in movimento su di una provinciale, non è tutto così chiaro.

La percezione cambia, da sopra la rete a dentro la rete.

Brandelli di paesaggio veneto, statali con davanti i platani e dietro le strutture commerciali e terziarie, antichi centri urbani, villette e ville venete, capannoni, pizzerie, mul-tisala, muretti di giardini-microcosmi e mura secolari sono i punti di una rete complessa ed instabile.

Ad unire queste cellule, di paesaggio-paesaggio, ci sono gli infiniti percorsi diversi che ogni abitante compie giornalmente per unire un punto della rete all'altro.

Fuori delle mura dei vecchi centri storici, si trova il mare orizzontale, l'infinità possibilità di scelta come internet.

Ci si muove in un paesaggio-zero dove i rapporti si perdono per enfatizzare le cose stesse, come si fosse in una biblioteca senza catalogo, oppure si camminasse a zig-zag tra le righe di un libro senza indici e paragrafi, o come in una struttura senza gerarchia o forse in una struttura senza struttura.

Le possibilità di scelta, sono crocicchi senza riferimenti geografici, ma zeppi di cartelli che indicano la presenza di vie uguali all'altra. Il persuasore occulto, il demiurgo, che ci suggeriva altri sguardi e ci imprigionava docilmente nel suo labirinto dorato, non esiste più.

Nasce la città dispersa, democratica e demagogica, orizzontale e senza orizzonti.

L'abitante veneto, a bordo della sua automobile, stenta a vedere il disegno della ra-

gnatela su cui si muove.

E così, tesse la sua tela, costruisce e costruisce, a modo proprio, la sua personale città, scegliendo i luoghi dispersi ed unendoli con i fili del suo movimento. Sulla trama già complessa, del territorio metropolitano, egli sovrappone i suoi orditi-spostamenti, viaggia nello spazio diffuso, unendo frammenti eterogenei di città per formare la città dei suoi bisogni. La sua composizione diventa una raccolta di tessere, che ricompono con insistenza, per disegnare il quadro delle sue esigenze, affiancando, mescolando (come in un mosaico astratto) pezzi di antichi centri urbani, pompe di benzina, lacerti di paesaggi contadini, zone commerciali e zone industriali.

A questa dispersione dei poli attrattori si deve la situazione particolarissima della mobilità in Veneto che oltre a dover ancora risolvere i noti problemi di attraversamento entrata ed uscita per il commercio, deve riuscire ora, a connettere tra loro, un'infinità di punti di interesse sparsi quasi a caso nel territorio.

La congestione, non è quindi solo nelle grandi arterie di traffico, ma ovunque nella rete, perché ovunque vi è un luogo di interesse: casa, ufficio, fabbrica, capannone, museo, supermarket.

Dal flusso città-campagna si è arrivati al flusso ovunque-ovunque.

Di questa modifica, non sono testimoni la vita e le sequenze di movimenti giornalieri di un cittadino qualunque, il quale, può alzarsi la mattina nella sua casa posta all'interno di un quartiere residenziale del paese (a), andare a lavorare nella zona industriale della città (b), fare la spesa nel centro commerciale posto in (c), alla sera andare nel centro fitness della località (d) e poi finire la serata nel locale che si trova nel vecchio centro storico (e), o nel multisala all'interno della zona industriale (f).

Inclinazione naturale alla dispersione

Sprawl (=dispersione) non è, però, un termine nuovo quando si ragiona sull'area veneta. Più voci, infatti, parlano di un'inclinazione naturale alla dispersione che ha da sempre connotato gli insediamenti di questa regione. Disperso, era già il territorio romano, come disperso per nuclei era quello medioevale. Nella storia, si sono sovrapposte dispersioni su dispersioni e quello che vediamo è il risultato di tali operazioni.

La particolarità di questa regione è quella di essere un frutto informe e senza nocciolo, come un grappolo d'uva, con acini-città uniti da un grande numero di strade.

Il precedente, dell'attuale "città diffusa", si trova nel policentrismo che non è una creazione dei tempi moderni, ma un'attitudine consolidata storicamente. Verona, Vicenza, Padova, sono città di pari importanza ed

ogni tentativo di stabilire un centro più-centro, rispetto agli altri, è sempre fallito. La scelta di Venezia, oramai città-fantasma, città-museo, come sede giuridica e amministrativa, rappresenta meglio di ogni metafora l'inconsistenza di una effettiva centralità. Posta all'estremo oriente, nella laguna (nemmeno sulla terraferma) e senza peso demografico, Venezia, non starà mai al Veneto come Milano alla Lombardia, Firenze alla Toscana o Bologna all'Emilia.

In questa regione, si riscontrano altri fattori determinanti nella costruzione del paesaggio urbano attuale, come la mancanza di mortalità degli organismi urbani o la tendenza assoluta alla modificazione di ciò che già c'è, atteggiamento definito, da più parti, continuismo: Este, Montebelluna, Asolo, Oderzo, Adria, Feltre sono città preesistenti assorbite dai romani e ancora oggi vive, Padova e Verona furono costruite dai romani su vecchi centri e sono tuttora poli importantissimi nel territorio, Villafranca, Cittadella, Castelfranco, Monselice, Noale, Portogruaro, Bassano sono insediamenti medioevali che hanno raggiunto discrete dimensioni urbane.

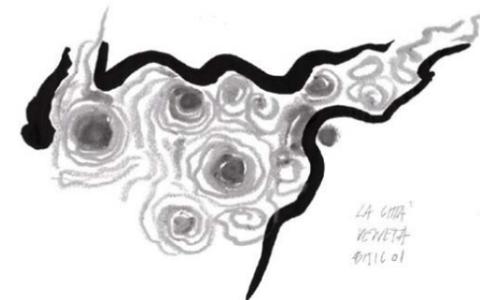
In Veneto, ci sono città riciclate, rigenerate, violentate, salvate ma non ci sono nuove città da molto tempo.

La novità, non è quindi la regione policentrica o la "città diffusa" ma l'aumento di policentrismo, l'esagerazione di diffusione, la caricatura di un vecchio vizio, di un tic urbano: le città-spugna che a contatto con il liquido umano aumentano di volume fino a toccarsi ed opprimersi a vicenda eliminando gli spazi vuoti.

La *Città Veneta*, quindi, è una costruzione spontanea non una città ideale od una creazione di un illuminista che vuole imprimere il suo disegno del mondo all'ambiente esterno, e nemmeno è paragonabile alle moderne città di impianto come quelle del progetto "One city and Nine Towns" che verranno realizzate nei prossimi dieci anni intorno a Shanghai, ma soprattutto, come

► Veneto, tracce urbane a nord di Padova

▼ Sotto: dal policentrismo al magma urbano





▲ Verona, scorcio di San Zeno

vedremo, presenta delle importanti diversità rispetto alle dilaganti metropoli degli Stati Uniti Occidentali, come Los Angeles, Phoenix o Las Vegas.

La *Città Veneta* è la conseguenza naturale di un imprinting che ancora oggi la caratterizza, ma elevato all'ennesima potenza, fino quasi al suo limite fisico.

Il territorio veneto, dopo essere stato modellato dalla centuriazione, aver accettato senza conflitti l'influenza veneta o lombarda, ha cambiato volto in pochissimi anni passando dal policentrismo al magma urbano per effetto del suo spirito di docile adattamento.

Il modello individualista di insediamento si è propagato docilmente senza drammi o scossoni ed ora ci troviamo davanti a questo caos, ad un non-logico che ci accorgiamo essere figlio della nostra logica.

La diversità della *Città Veneta*

La *Città Veneta*, presenta alcuni degli elementi negativi delle grandi megalopoli: sacche mono-funzionali di quartieri bloccati (zone industriali, commerciali o residenziali) con la conseguente perdita degli spazi aperti e l'aumento di introversione degli spazi urbani, la perdita del senso di cittadinanza, l'aumento del costo urbano dovuto ai percorsi lunghi da fare per spostarsi da un sistema all'altro e l'assenza di qualità architettonica, dovuta a logiche del massimo guadagno e al massimo utilizzo del suolo.

Tuttavia, rispetto alle altre megalopoli, presenta delle particolarità molto significative: impianto di base policentrico (e non monocentrico) ampiamente storicizzato con poli di grande qualità e con presenze di valore storico-artistico significative, limiti geografici precisi e non illimitati, presenza di parti di paesaggio ancora vive, tradizioni architettoniche e culturali che incidono tutto nel territorio.

L'omologazione urbana e architettonica che contraddistingue le grandi megalopoli, in Veneto, è continuamente interrotta dai centri storici, dal paesaggio, da testimonianze che possono alimentare l'eterogeneità e la differenziazione e suggerire nuovi approcci urbanistici in grado di mandare in contro-circuito il dilagare della "città diffusa".

Identità territoriale.

Dovendo indagare, sulle ragioni che hanno portato alla costruzione di questo tipo di spazio urbano e proporre nuove soluzioni, per correttezza, non è possibile limitarsi al rilevamento di una propensione, ma è necessario ragionare sul grande sviluppo economico che ha investito il nord-est dello stato italiano, a partire dal dopo guerra, e sulla conseguente mutazione di identità del territorio.

"Locomotiva" o "Giappone d'Italia", "Ve-

neto s.p.a.", "Miracolo del Nord-est", sono solo alcuni degli epiteti che stigmatizzano il ritratto di una regione in crescita, dove i grandi imprenditori sono la punta evidente e positiva dell'iceberg costruito dal popolo della partita Iva, mentre il paesaggio degradato costituisce il rovescio negativo della stessa medaglia.

A livello regionale, convegni, incontri con sociologi, politici, psicologi, giornalisti, industriali stanno cercando di tracciare e definire i connotati di una nuova e consapevole identità veneta. A tale proposito, la regione ha poi istituito un apposito assessorato.

In questo scenario di ricerca e ricostruzione di un'identità legata al territorio, la figura dell'architetto potrebbe rivestire un'importanza primaria, per le enormi possibilità creative e comunicative, che la disciplina ha dimostrato di possedere nell'arco della sua storia millenaria.

Eppure l'architetto non è un interlocutore richiesto. La sua figura per diversi motivi risulta screditata all'occhio della società.

Piccola storia recente della *Città Veneta*

L'Italia, si sa, è una nazione che nei tempi moderni non ha mai dimostrato un grande amore per l'architettura, relegandola nel ruolo secondario di strumento per il soddisfacimento del bisogno di spazi.

Con la fine delle grandi ideologie la società moderna è andata, se possibile, sempre meno ad identificarsi con un'Architettura contraddistinta da una non casuale "A" maiuscola. Nel dopoguerra la fretta e la velocità della crescita economica hanno fatto il resto.

Fino al terremoto giudiziario degli anni '90, la classe politica non ha avuto bisogno degli architetti e non ha sentito la necessità comunicativa dell'architettura.

Ma ora non è certo meglio.

Come dice Paolo Feltrin, docente di Scienze dell'amministrazione all'Università di Trieste, la politica debole nel quarantennio, legata all'elettorato da vincoli di rappresentatività, non ha saputo agire come organizzatrice dell'industria veneta e del suo territorio.

In virtù di ciò, il Veneto, è come i veneti l'hanno voluto, assecondati dalle classi dirigenti e dai partiti di consenso.

Gli architetti, dal canto loro (non senza eccezioni di qualità), hanno seguito la linea di un pragmatismo edilizio che potesse assecondare il livello basso richiesto, limitandosi ad un funzionalismo spento che balbettava i fonemi dei maestri e li mescolava ad un vernacolo senza poesia.

L'ondata di piena dell'evoluzione economica, ha travolto gli operatori nel campo dell'edilizia che, senza opporre resistenza, ne hanno assecondato il flusso realizzando i bisogni funzionali ed individualistici di una società in crescita, con forte bisogno di capan-

noni e piccole industrie e con il miraggio della casa in proprietà.

La velocità ha poi sfuocato tutto.

Il dominio privato ha prevalso su quello pubblico.

Il cittadino veneto è stato preso nel vortice del Boom economico, in una guerra che aveva come nemico la povertà e come ideologie la rinascita e la rivincita. Egli ha dimenticato così la comunità, la città, il territorio, ognuno ha proseguito in una lotta individualistica, pensando alla propria fabbrica, ad una propria casa con un giardino e recinzione, cellule, frammenti, storie e scorie di questo nuovo paesaggio urbano.

Fratture culturali

Ad una strabiliante trasformazione economica, che ha portato dall'emigrazione all'immigrazione, dalla povertà alla ricchezza, non è seguito un opportuno accrescimento culturale, tanto che al luogo comune del veneto servitore che rispondeva "comandi" come indirizzo di saluto, si è sostituito quello di un popolo veneto "senza cultura e senza valori, dedito solo al lavoro ed ai più banali piaceri della vita". Ma ora a questa rottura consapevole tra nazione e regione si è aggiunta la frattura interna tra la società regionale e gli alti esponenti della propria cultura, che non sono riconosciuti dalla popolazione e non riconoscono più essi stessi la loro regione attuale.

"Siamo arricchiti troppo in fretta" ci ha detto Mario Rigoni Stern che da anni compie una serena opposizione narrante, tessendo con testardaggine i fili delicati del ricordo, della lentezza e della memoria, aprendo una strada maestra nel groviglio di storia e umanità del nostro più vicino passato. Mentre nell'area metropolitana imperversa la tempesta gli uomini di cultura scelgono di vivere al riparo del "paesaggio quadro" decantato da Guido Piovene, tanto che Andrea Zanzotto, in un film-documentario di Carlo Mazzacurati, arriva a disegnare un quadrilatero poetico-geografico con il centro nella sua Pieve di Soligo ed estensioni ad occidente fino ad Asolo "... o anche un po' più in là", verso meridione, sotto il Montello, verso oriente anche fino a Pordenone. Solo all'interno di questa figura egli ammette di saper scrivere, ipotizzando che la magia feconda dei suoi versi, diventi sterile appena superati i vincoli che la legano in maniera indissolubile al territorio.

Ma se i poeti e gli scrittori fanno "quadro" attorno al capezzale del paesaggio, la società sembra non essere in grado di ancorare le sue fondamenta su di un passato vivo, di trovare nutrimento nella linfa vitale delle tradizioni e delle potenzialità qualitative del progresso, di riconoscere i propri maestri ed i propri errori, in modo da affrontare con un'ottica nuova le sfide e le insidie dell'Europa.

Schizofrenie architettoniche

Come la società è scissa dai suoi maestri, allo stesso modo, è evidente una grande differenza tra l'architettura che viene prodotta e ciò che appare raffigurato nel mondo fiabesco delle pagine patinate.

Stefano Boeri, architetto, docente di Progettazione urbanistica presso le università di Milano e Genova nonché studioso del fenomeno della "città diffusa", fa notare che "...l'atteggiamento di disprezzo e rimozione che c'è in gran parte della cultura architettonica e urbanistica italiana ha provocato danni inverosimili. Questo distacco ha impedito che il fenomeno venisse osservato, studiato e progettato....l'architettura italiana ha perso completamente il rapporto con la realtà...Per questo oggi risulta una pratica marginale, con un'utilità sociale bassissima."

È necessario, quindi, aprire un dibattito che permetta agli architetti di schierarsi in prima linea e rilanciare la loro figura. Un dibattito che rompa sia l'ottusa autoreferenzialità dell'élite che il pragmatismo altrettanto chiuso dei professionisti, che cerchi tutti gli interlocutori possibili per innestare l'ottimismo nei confronti dell'architettura italiana e rilanciare una domanda di qualità.

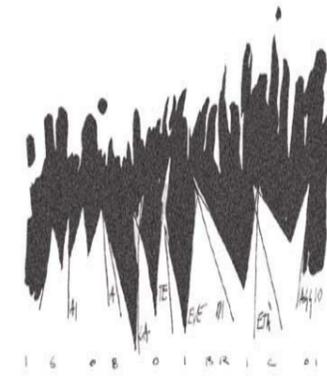
Finché non verranno spezzati questi anelli e non si uscirà da questo circolo vizioso, l'architetto rimarrà chiuso in un ruolo secondario.

L'ambiente architettonico è scisso, diviso nettamente in due parti che nemmeno si parlano, parti che hanno sviluppato una sorta di diffidenza reciproca nei confronti dell'Altro. Un piccolo gruppo, vive nel castello dell'università e da lì disquisisce sul Raumplan Loosiano, sul Borromini o sulla teoria della morfogenesi, l'altro vive nel territorio, senza interlocutori che abbiano la cultura di richiedere la qualità architettonica.

Della enormità di questa frattura, ne è testimone lo choc provato dai giovani architetti quando, usciti dall'università, si trovano direttamente proiettati in un mondo che non riconoscono e che risulta essere fatalmente diverso da quanto si aspettavano.

In Italia, rispetto agli altri Stati (nei quali l'architettura moderna ha trovato un terreno fertile all'interno della società e della classe politica), la figura dell'architetto non incide positivamente sulla città, vive e opera in assenza di nemici e sostenitori, limitandosi alla soddisfazione dei bisogni primari ed individualistici della società, senza cercare un dialogo con l'esterno, gli altri edifici e più in generale, con l'ambiente circostante.

L'urbanistica, che nella terra veneta ha lasciato esempi di incredibile potenzialità e capacità rigenerativa, nella seconda metà del 900 non è stata in grado di fare "città", includendo in questo termine tutti i fattori psicologici, antropologici, letterari necessari per definirla. Accontentandosi delle lottizza-



▲ Andrea Zanzotto, poeta, *Pieve di Soligo (1921)*.
"...Mai MaNcaNte Neve di priMo Maggio"
Il profilo delle montagne disegna la "scrittura" del paesaggio

▼ Luigi Meneghello, scrittore, *Malo (1922)*.
Veduta di Malo





▲ Verona

► A lato: Veneto, tracce urbane a nord-ovest di Padova
In basso: Portogruaro, spazio aperto. la piazza e il Palazzo Comunale

▼ Treviso, spazio aperto. Gli spazi urbani attorno a Piazza dei Signori



zioni e delle zone industriali che pur permettendo lo sviluppo dell'edilizia ed il soddisfacimento delle quantità di spazi richieste non ha fornito una ricchezza stratigrafica tale da costituire esempi di qualità.

Come è stato detto, il grande boom economico che ha traghettato il veneto sulla sponda della ricchezza, l'incredibile ed affascinante proliferare di piccole industrie non è stato accompagnato da disegni illuminati.

Ora, agli inizi del nuovo secolo, un coro di voci (di provenienza eterogenea ma unito da un comune intento) chiede una forte presa di coscienza da parte della società veneta ed invoca un autoriconoscimento degli errori commessi seguito, necessariamente, da una serie di interventi atti a riscattare e correggere le traiettorie confuse dell'attuale modello di sviluppo urbano.

Per concretizzare questi intenti, diventa necessario recuperare il "peso" della virtù civica, riscoprire il valore aggiunto che ogni architettura può donare alla struttura urbana (contribuendo a determinarne positivamente i vuoti), rubare i fattori determinanti alle esemplificazioni viventi delle nostre città storiche, sciogliere l'enigma della loro complessità grammaticale per capirne e carpirne i segreti, eliminare il nefasto fraintendimento che, come scriveva Ernesto Nathan Rogers, porta a confondere la tradizione con il tradimento, ascoltare il luogo rilevando tutti i suoi accenti per farli risuonare con gli strumenti di una nuova architettura ed, infine, interrompere l'involuzione individualistica dello sviluppo urbano per restaurare il dominio pubblico. Poiché ciò che è stato perso, nella corsa frenetica dello sviluppo economico veneto, non è, come pensano molti, l'architettura, ma il "vuoto" tra le architetture.

Sto parlando dello spazio urbano di quei miliardi di centimetri cubi d'aria che, avvolgendo gli edifici, definiscono la scena della vita quotidiana, dello "spazio aperto", un'entità astratta, un mistero la cui difficoltà di spiegazione è inversamente proporzionale alla facilità di una sua comprensione intuitiva.

Nei fine settimana i "vuoti" del centro sono riempiti da un fiume di persone. Quello che la folla cerca non è una sorta di utopia regressiva che porta ad un improvviso amore per il Sammiceli, Frà Giocondo o Pietro Lombardo ma è lo "spazio aperto", come lo ha definito lo studioso di teoria politica Michael Walzer, opponendolo al suo opposto, lo "spazio bloccato". Nel suo libro sulle città pubblicato in occasione della Biennale di Architettura del 2000 a Venezia, Richard Rogers, parla di questa teoria: "...la periferia residenziale, le lottizzazioni, i quartieri di uffici, le zone industriali, le aree parcheggio, i sottopassaggi, gli anelli di circonvallazione, i centri commerciali, l'automobile stessa sono spazi "bloccati". Le piazze affol-

late invece, le strade allegre di passeggio, i parchi, i mercati, i caffè sulla strada sono spazi "aperti". Negli spazi bloccati transitiamo frettolosi, in quelli aperti siamo pronti a cercare e scambiare sguardi o incontri, cioè ad essere partecipi della vita comune".

Questo vuoto attrattore che richiama le folle è lo stesso che riempie il vaso profondo dei poeti e ne fa traboccare le emozioni sulle pagine bianche.

Non è solo l'inerte ma l'invisibile e tenace legante, è il fantasma che da l'energia ai luoghi.

Empatia ed autopsia della Città Veneta

Aldo Rossi, nel suo brillante testo "I Caratteri delle Città Venete" ha osservato che: "...è indubbio che nell'800 il mito di Venezia... abbia dato un volto a Venezia che è anche riflesso di questo mito. Qui non interessa, per il momento, vedere se il mito stesso e il modo con cui esso ha agito sulla città sia stato buono o cattivo; interessa prenderne atto. ...la Venezia analogica di John Ruskin (Le Pietre di Venezia) ha certamente avuto un effetto decisivo sull'architettura romantica ed in ultima analisi sulla stessa Venezia".

Come il mito di Venezia ha provocato Venezia, il mito di Verona medioevale ha ridisegnato Verona, ed il mito di Treviso l'ha resa, di fatto, immutabile.

Possiamo allora ipotizzare l'esistenza di un mito della Città Veneta che ha influito tautologicamente sulla sua immagine e morfologia.

Questo mito, se da una parte è positivo, perché ha mantenuto in vita l'idea e l'atmosfera delle città storiche, dall'altra è letale perché le ha uccise relegandole alla fotocopia di sé stesse.

Questo equivoco lega l'idea di una città al suo passato, le città vengono viste come reperto o documento, analizzate come in una autopsia, scomponendo ogni manufatto per inserirlo nei cassetti capienti della storia dell'arte.

Ma la città, ovviamente, non è un fossile, perché emana ancora la sua energia vitale, diffonde la musicalità degli spazi pubblici.

Camminando a Treviso sotto i portici nelle strade attorno a piazza dei Signori, a Verona da Porta Borsari a Piazza Erbe o a Padova nel sistema di piazze collegate e lasciando da parte, almeno per un attimo i rigidi steccati della storia possiamo cogliere le costanti degli spazi pubblici, sentire empaticamente come ogni edificio contribuisce con la sua forma a sagomare il vuoto rendendolo denso di arte e vita.

Questo fantomatico "vuoto", paradossalmente colmo di spazio urbano, mai monumentale (poiché profondamente legato alla misura dell'uomo) è una delle testimonianze maggiori che la civiltà veneta ci ha la-

sciata in eredità. È l'invariante che, senza soluzione di continuità ha connotato, nella storia, tutte le strutture urbane. La Piazza Veneta, dalla veneziana San Marco a Portogruaro, da Serravalle a Marostica, è l'icona dello "spazio aperto", ma tutta la città è altrettanto invasa da questa luce. Ogni facciata è un calco "a perdere" in cui far colare lo spazio urbano per ottenere la scultura vivente della città. Ogni edificio risponde a regole non scritte, ma tramandate nel tempo fino agli inizi del secolo scorso quando la drammatica "frattura" del moderno (forse l'unico grande punto di discontinuità della storia dell'arte), accompagnata dal suo corollario di stravolgimenti economici, politici, storici e sociologici ha determinato la fine dello spazio urbano dedicato alla collettività. Com'è stato osservato, da più parti, nelle grandi strutture urbane moderne si assiste alla morte fisiologica dello spazio pubblico, le città diventano somme di oggetti-architetture a sé stanti, mentre viene progressivamente a mancare un sistema-vuoto che da senso al pieno.

Nelle nuove lottizzazioni, le case danzano al ritmo dei 5 metri dal confine e dieci dall'edificio limitrofo, le zone industriali fanno da corona ad ogni centro urbano portando con loro il proprio patrimonio di frammentazione, in entrambe queste situazioni, non c'è spazio pubblico, non c'è il disegno illuminato dell'uomo, rapporto con il contesto, rapporti tra gli uomini. Tutte queste tensioni sono rimaste dentro le mura, dove ogni facciata ed ogni edificio fa parte del vuoto, fa città, dove vuoto e pieno sono inscindibili.

Non ne faccio un fatto di linguaggio più o meno moderno, osservo semplicemente che la perdita di questa mutevole invariante spaziale è pericolosa e preoccupante.

La Città Veneta si è costruita sincreticamente, facendo convivere gli opposti di una città storica uccisa dal suo stesso mito (e poi abbandonata a museo, poiché insostenibile) e di moderne concrezioni che non riescono ad essere città, con lo spazio pubblico che cede il passo alla artificialità del centro commerciale e dello spazio privato.



Se il centro è "spazio aperto", l'esterno è frammentazione spaziale, separazione funzionale, molecularizzazione della società e dello spazio, individualismo, ovvero gli ingredienti di qualsiasi "città diffusa".

Ma, come abbiamo visto, rispetto ad alcune grandi megalopoli esistenti, la Città Veneta, presenta la diversità fondamentale di non nascere da zero su di un terreno piatto e senza vincoli, ma di partire da una struttura policentrica con la forte presenza di centri storici caratterizzanti ed un paesaggio ancora vivo (seppure a brandelli). Se questi poli verranno usati per il loro potenziale positivo e creativo, ed integrati all'interno di una rete qualitativa, potrebbero contribuire in maniera decisiva alla costruzione di un paesaggio urbano ancora possibile.

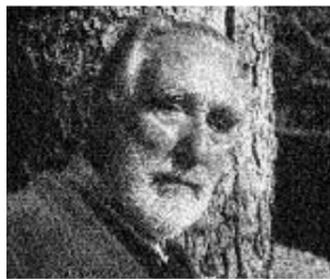
Trasformare la diffusione in differenziazione, significa trovare il lato debole della patologia che minaccia la Città Veneta, sfruttare l'eterogeneità delle caratteristiche esistenti per costruire una città ricca di spazi diversi eliminando l'omologazione.

È necessario agire nella consapevolezza che le trasformazioni del territorio regionale, da ambiente rurale e agricolo, a "città diffusa", ha determinato l'impossibilità di intendere l'attuale approccio normativo come soluzione valida al problema urbano veneto. Risulta evidente che la soluzione non può essere soltanto dettare regole sulla pendenza dei tetti a falda, sulle distanze dai confini o tra edifici, sui volumi, perché ciò non basta a garantire la qualità. Le nostre periferie ci testimoniano come a volte le leggi contribuiscano a determinare mostri, appiattendolo le grandi possibilità creative dell'architettura. È necessario, invece, pianificare in modo diverso, attivare una seria ricerca sulle alternative dei modelli di urbanizzazione, facendo diventare il Veneto un'area di ricerca delle nuove possibilità insediative, incentivando la partecipazione civica tramite iniziative stimolanti che favoriscano la sostenibilità urbana e che facciano diventare la Città Veneta un laboratorio dove testare nuovi rapporti tra urbanistica, architettura, città e società.



dialogo sulla città e la montagna

mario rigoni stern eugenio turri



▲ Mario Rigoni Stern (Asiago 1921). Scrittore

▼ Le foreste dell'Altipiano di Asiago



E. Turri: Salendo verso Asiago, ad un certo punto, guardando in basso si vede distintamente il processo di urbanizzazione della campagna veneta, un fenomeno invadente, mostruoso.

Cosa ti suggerisce una simile vista?

M.R. Stern: Di notte le luci artificiali mi impediscono la visione degli astri. Di giorno, osservo come la campagna sia stata "mangiata" dai capannoni industriali e sento pure il brusio dei milioni di macchine che girano ogni giorno nella pianura. Nel Veneto orientale, tra Bassano e Pordenone, il territorio è impraticabile.

Per quanto riguarda la montagna i nostri grandi guasti sono arrivati con la Grande Guerra e poi, dagli anni settanta, con la speculazione edilizia. Per fortuna più dell'80% del territorio dell'Altipiano è di proprietà collettiva e, praticamente, non alienabile.

E. Turri: Questo fenomeno di urbanizzazione, la cosiddetta "città diffusa", personalmente mi risulta insopportabile perché toglie la diversità agli spazi trasformando il paesaggio in un edificato continuo.

Una volta, uscivi dalla città e c'era subito la campagna oppure andavi in montagna dove potevi trovare l'imprevisto o la rudezza dell'ambiente naturale.

Oggi c'è una perdita di valori importanti come lo spazio vergine naturale e si sente anche la mancanza di uno spazio dedicato all'avventura: da ragazzi si usciva dalla città per...

M.R. Stern: ...uscivi dalla città per giocare, per trovare qualcosa di diverso da ciò che c'era dentro. Ora si verifica il fenomeno opposto.

Tutte le città avevano una loro fisionomia precisa, avevano le mura e poco oltre.

Quello che una volta diventava il luogo da cui fuggire, la Città, oggi diventa il luogo dove entrare per non essere assaliti dal traffico e per trovare la pace..

E. Turri: Hai ragione tu, eppure all'interno di questa serie ininterrotta di non luoghi, tutti uguali, ci sono le belle città storiche del Veneto che tutti abbiamo conosciuto e amato: Castelfranco, Treviso, Padova anche tu senti il richiamo di queste città?

M.R. Stern: La mia famiglia è stata molto legata a Padova, era la nostra Diocesi e la Diocesi non si poteva sostituire, era un

luogo di potere economico e religioso. I miei vecchi avevano un certo rapporto con Padova. Ci mettevano una settimana per andare e tornare; entravamo dalla porta Savonarola e poi c'era una strada dove avveniva il commercio delle greggi.

Ma oggi succede il contrario: si scappa dalla pianura disordinata verso la città per trovare ciò che abbiamo perduto.

E. Turri: Molti disagi dell'uomo d'oggi sono dovuti al fatto che gli manca il rifugio storico, il rurale, la campagna e il verde.

M.R. Stern: Sì, mancano questi elementi per cui l'uomo che esce dalla città trova solo autostrade, supermercati e periferie. Quando litigo con mia moglie, le dico: "Guarda che ti mando a vivere a Marghera!".

E. Turri: La gente fugge dalle periferie cresciute negli anni 60/70 perché sono l'aspetto più deterioro e invivibile della città, ed è anche da questa fuga, per trovare il verde e la campagna, che nasce il fenomeno della città diffusa intorno alle città-mercato.

Cosa ne pensi di queste città mercato?

M.R. Stern: Sono entrato una volta e ho detto che non ci sarei entrato più. Sono uscito stordito.

Rimpiango le botteghe ed il "Casolin" dove, come diceva Zanzotto, si andava e si comprava tutto, dai lacci al lucido da scarpe, dal pane alla schiuma da barba, e soprattutto si parlava con i padroni, ci si conosceva...

E. Turri: Ti senti totalmente uomo del tuo Altipiano o trovi di avere un certo rapporto anche con il basso? Del resto, non siamo tutti in qualche modo figli della città?

M.R. Stern: Il mio rapporto è della scappata e ritorno. Questa è la terra che i miei avi hanno scelto, conosco la linea dei monti, le colline, il paesaggio, anche se qualcosa è cambiato. Quando salgo sulle montagne riconosco il mondo, riconosco tutto. Se scendo a Sud nelle pianure vedo un ambiente che non accetto.

E. Turri: Stai in montagna ma non ti viene voglia di città; questa voglia io l'ho provata sin da bambino: la città, il meraviglioso della città, i leoni o ippogrifi del duomo di Verona sono stati i primi animali che ho cavalcato (avrò avuto due anni...). E tu?

M.R. Stern: Non frequento molto la Città, ci andrei di più se non ci fosse questo traffico. Mi è bella Verona con il suo fiume, fin da piccolo ho amato il Palladio a Vicenza e Jacopo da Ponte a Bassano, ma la città che amo di più è Venezia nei primi giorni di dicembre, mi piace anche Roma, o Firenze in primavera (ma ci sono troppi turisti, sono impaziente nelle code e non sopporto il traffico).

E. Turri: E i turisti che ogni anno d'estate vengono ad Asiago?

M.R. Stern: Il prossimo anno me ne vado. C'è gente che viene a trovarmi solo per stringermi la mano perché non sanno cosa fare. Preferisco stare sul mio orto, stare tranquillo.

E. Turri: Adesso poi siamo tutti cittadini, urbanizzati: dipendenti dalla città, dai suoi modi di vivere, dai suoi prodotti che servono per i cittadini non per i montanari. E tu come ti comporti: hai quindi un orto, una mucca? Io vorrei un asinello e un carrettino per i piccoli trasporti, per andare in città, come usano nel Turkestan.

M.R. Stern: Io coltivo l'orto, raccolgo la legna, vado a piedi fin dove posso, non guido l'auto, vado ancora a sciare e a caccia. Ho un cane, un lucherino, una vitella sui pascoli che a Novembre diventerà ottima carne per i miei prossimi. Aborrisco i supermercati, mi faccio la polenta sul fuoco a legna e mi dolgo che la farina ha perso molto del suo profumo.

E. Turri: Anni fa, la prima volta che ti ho incontrato, ti invidiavo: dicevo ai miei amici di Milano: "ecco un uomo che è riuscito a salvarsi dal diluvio". Ma oggi non sono più sicuro: sei l'ultimo, e l'unico, coraggioso e resistente, appassionato e forse anche testardo. Non lo so. Non hai anche tu bisogno della città, che riconosce la tua originalità, i tuoi libri?

M.R. Stern: No, e poi non sono l'unico; ho amici che per secolare tradizione fanno i pastori, altri i malghesi, altri i boscaioli e tutti con passione e competenza. Le grandi città non producono più cultura ma industria culturale, il che è diverso.

E. Turri: I libri gli scrivi per i cittadini o per i montanari?

M.R. Stern: Né per cittadini, né per i montanari, né per giovani o i vecchi, né per le donne o gli uomini. Io scrivo per fare compagnia alla gente e perché ritengo di avere qualche cosa da dire.

Quello che mi ha stupito è che alcune persone, dopo aver letto un mio libro all'estero, mi hanno scritto per dirmi che hanno riconosciuto certe mie descrizioni e paesaggi, dicono di aver vissuto le cose che io racconto...

E. Turri: Io penso che proprio grazie ai tuoi libri sia possibile far crescere la nostalgia per l'ambiente e la natura perduti.

M.R. Stern: Sono preoccupato per il fu-

turo dell'ambiente dove vivo.

Non ci sono più i giovani che vogliono fare i vecchi mestieri. Adesso abbiamo 7.000 - 8.0000 vacche. Ma quando finirà questa generazione non so se ci saranno giovani in grado di continuare questo lavoro e questo è un bel problema. La montagna ha bisogno di un ambiente umano. La natura selvaggia non è umana. La natura selvaggia non può essere un bene né per l'uomo né per l'animale. Questo è un problema che bisogna proporre e risolvere.

E. Turri: Ieri ero sul monte Baldo e mi ha fatto pena vedere tutte le malghe abbandonate tutto in disfacimento.

M.R. Stern: È quello che è successo in Piemonte. L'Alto Adige resiste, in Trentino hanno restaurato le malghe ma non i pascoli. Abbiamo i pascoli talmente brutti che le vacche non vogliono più pascolarvi.

Bisognerebbe adottare la politica svizzera o francese con agevolazioni per i giovani che vogliono restare (ma saranno capaci di fare ciò che hanno fatto i loro nonni?). Bisogna, comunque, che non si interrompa il ciclo, che ci sia una continuità. Riprendere ex-novo è molto difficile. So di cooperative che hanno tentato di fare degli allevamenti in Piemonte, ma hanno ceduto. Parlando con gli Svizzeri anche loro hanno i nostri problemi.

E. Turri: Un tempo i montanari dicevano male dei cittadini e i cittadini parlavano male dei montanari. Un scrittore del Cinquecento li definiva bestiali. Cinquant'anni fa ho visto un montanaro dei Lessini sparare contro un cittadino che gli rubava le ciliegie. Ma poi i montanari hanno venduto i loro prati ai cittadini per farsi seconde case. Chi ha rovinato la montagna: i cittadini o i montanari?

M.R. Stern: La montagna è grande e non può essere rovinata del tutto; anzi da qualche anno si va rinselvaticando. D'altra parte i guasti ambientali riguardano più città e campagne che non la montagna: è la malattia del consumismo e della civiltà delle "scoasse".

E poi fa più rumore un albero che cade che una foresta che cresce: attente ricerche dimostrano che da più secoli l'Italia non è stata così coperta di boschi (quasi 1/3 del territorio nazionale); solo che sono in generale mal governati. Per quanto riguarda montanari e cittadini è solo questione di educazione e di ignoranza. Il problema è che ci siamo arricchiti troppo in fretta.

E. Turri: In conclusione, tu sei un uomo fortunato, ma giù nella pianura l'urbanizzazione continuerà a crescere per l'immigrazione e la gente continuerà a cercare l'evasione in montagna. Cosa si può fare per rendere abitabile la città?

M.R. Stern: Salvare il possibile.



▲ Vicenza, veduta del centro storico e delle conurbazioni che si estendono fino all'Altipiano di Asiago

▼ Padova, gli spazi urbani attorno alla Basilica di Sant'Antonio





▲ Michele Sanmicheli, Verona
Porta Palio

► Verona, veduta zenitale
del centro storico

▼ Michele Sanmicheli, Verona
Porta Nuova



nord-sud, est-ovest

franco
purini

Tra le città venete Verona occupa un posto del tutto particolare. Attratta dal potente magnete lombardo, il quale agisce anche da forte fattore di differenziazione, invertendo il suo richiamo nell'accentuazione dei caratteri nativi; legata al mondo nordico dal cordone ombelicale dell'Adige, la cui valle convoglia verso di essa lo spirito severo e insieme esaltato del mondo germanico; proiettata verso la pianura in un territorio dall'identità intermedia e sospesa, Verona non sembra coinvolta in quella dissolvenza nella luce e nel colore tipica delle città venete, un trascorrere di atmosfere che sfuma contorni e volumi in un impasto tonale nel quale linee e masse si fondono le une nelle altre. Non c'è a Verona la corposità terrestre di Padova, una accesa fisicità contraddittoriamente sciolta in sovrapposizioni, trasparenze, sfasature di piani prospettici; non esiste in essa quel costante trapassare di Venezia dalla immaterialità assoluta dell'immagine complessiva, fragile come un sogno e cangiante come la spuma del mare, alla materialità infiammata e preziosa dei suoi singoli edifici; non vi si riscontra l'ispirazione teatrale che fa di Vicenza la fiabesca scenografia di una rappresentazione urbana ideale, una Disneyland ante litteram nella quale un'aristocrazia colta e marginale viveva, come se fossero vere, fantasie letterarie suggestive quanto improbabili. Al contrario Verona è una città ferma e precisa, scolpita in una dura sostanza urbana, nello stesso tempo cristallina e metallica. La più romana tra le città venete - una città frontiera - è anche illuminata da una luce diversa, più nitida e analitica, chiamata ad illustrare con descrizioni esatte, come avviene nelle architetture di Michele Sanmicheli, edifici dalle sagome slanciate e taglienti che vibrano nell'atmosfera colmandola di nitide risonanze.

Tuttavia c'è una cosa che, nonostante la sua diversità, Verona ha in comune con la quasi totalità delle città venete. È la scelta di isolarsi nel privilegio di una solidità secolare; di appartarsi in modo estetizzante e compiaciuto nell'autocontemplazione della propria forma perfetta; di coltivare l'identità come un valore che va difeso, piuttosto che messo alla prova dei mutamenti che l'attuale dimensione globale richiede a ogni città, nel momento in cui al declino degli stati corrisponde una sempre crescente competizione tra centri ur-

bani alla ricerca di nuove e più vaste egemonie. Non bastano le attività produttive, seppure fiorenti, né l'ottima offerta culturale, che a volte tocca punte di eccezionalità, né, ancora, la visibilità internazionale assicurata dalla Fiera a garantire a Verona una presenza nel circuito mondiale in scala con le sue potenzialità, che restano in gran parte inesprese. Tutto ciò configura un'evidente contraddizione: l'appartenenza alla modernità nelle sue manifestazioni economiche più avanzate convive con un culto di sé come entità che vive nella storia e non nel presente. Da qui una strategia dissociata: Verona racchiusa nell'ansa del suo fiume come un monumento da sottrarre a qualsiasi cambiamento; Verona moderna come una sorta di città separata, immersa senza riserve nel flusso energetico della contemporaneità. Tanto rapido è l'Adige tanto immobile è l'idea che Verona propone del suo nucleo generatore. Il fiume impetuoso, segno di un tempo naturale che scorre indifferente agli eventi umani, si oppone alla poesia raggelata della città storica, nella quale affiora la ferrea metrica dell'antico tracciato, il monumento veronese più significativo e duraturo. Estranea e parallela la città moderna, la cui distanza attenua sensibilmente il senso stesso della presenza del passato, negandone di fatto la centralità nel silenzio assoluto del museo.

Non c'è dubbio che nel prossimo futuro Verona dovrebbe muovere verso una ricomposizione delle due città in cui oggi si divide, superando una scissione il cui conflitto si risolve in percepibili tensioni e in sensibili squilibri: tale ritrovamento dell'unità potrà avvenire solo individuando un asse nord/sud di eventi urbani chiamati a legare i monti alla pianura, un asse simbolico e insieme reale che intersecherà la direzione est-ovest, quella linea che omologa da sempre Verona al Veneto. Questa croce territoriale, dalla esemplare forza insediativa e dalla forza di un ideogramma sintetico e risolutivo da memorizzare come uno slogan, confermerà le diversità di Verona almeno quanto le consentirà di proiettare la sua immagine in un ordine più ampio e complesso. Quell'ordine globale nel quale l'identità, se messa in discussione all'interno di un progetto aperto e creativo, può trasformarsi nel fattore di una nuova universalità urbana, in un nuovo linguaggio delle città.

emozioni da città veneta

alex
mefalopulos

► In alto: Venezia, il fronte sull'acqua di Piazza San Marco
In basso: Verona, veduta del centro storico

▼ Venezia, scorcio urbano



Il senso dell'esistere e del lavorare lo si può trovare nelle emozioni suscitate da quanto la vita ci presenta davanti agli occhi.

In tal senso la città veneta, come tutte le altre, offre immagini che suscitano emozioni, più che altro belle quando siamo nelle sue parti antiche, più che altro brutte nelle sue parti moderne. Da un lato le scenograficità urbane, fatte di volumi, spazi e colori, dall'altro le oscenità della casualità, del disordine e del degrado, fatte da segnaletiche, insegne, cavi, arredi e da intrusioni e fatiscenze.

Meglio, qui, parlare unicamente delle emozioni belle, al fine di esorcizzare quelle brutte causate dal caos generato da chi ha malgovernato le città di un Bel Paese che - come ben dice Gae Aulenti (nel libro di A. Cecchi Paone, Ho parlato con un saggio, Milano, 1999) - non ama l'architettura...!

Per le strade di una città veneta a noi già nota possiamo provare emozioni dovute non solo al suo aspetto ma anche a ciò che può ricordarci del nostro passato. Chi invece la visita per la prima volta in assoluto può provare emozioni molto diverse e forse più forti.

Descrizioni di queste emozioni non mancano di certo e fa piacere andarle a rivedere leggendo le parole di alcuni tra i tantissimi che hanno scritto sulla città veneta. A tal fine sembra apparire adatto - pur risalendo a 15 anni fa - un volume intitolato Le splendide città d'Italia (Milano, 1986), in quanto i testi di presentazione delle città sono opera di validi autori che hanno riportato sia emozioni proprie che di personaggi famosi.

Iniziando da Venezia, Cesare Marchi scrive che per Voltaire essa era la "deliziosa assurdità" ed inoltre conferma quanto il nostro amico e collega Filippo Bricolo asseriva proponendo il tema di questo numero della rivista: «su tutto il Veneto, soffiava un costante venticello d'ironia, ammiccante e riduttiva. I nomi tendono al diminutivo» (n.d.r.: portesèla, pontesèl, sposèta, poarèto, bicerin, cortesèla, ecc.).

Marchi riporta molto del poeta veneziano Diego Valeri, tra cui: «Venezia è un'atmosfera umana, la vera casa dell'uomo... città che sveglia i sensi della vita e invita alla gioia... fatta soprattutto di queste piccole cose quotidiane, più ancora che dei monumenti d'oro e dei palazzi a trine». Sempre nel volume considerato, anche una rubrica (G. Rizzoni, Ritratto a parole) contiene, per ciascuna città, pensieri e ricordi di celebri personaggi. Su Venezia sono da riprendere: «le nebbie planano sulla laguna deserta e coprono come un sipario i palazzi silenziosi» (A. De Musset, Il figlio di Tiziano); «una città d'oro, lastricata di smeraldi... un meraviglioso frammento di mondo» (J. Ruskin, Le pietre di Venezia); «l'approdo indescrivibile, l'abbagliante insieme di fantastiche costruzioni... città inverosimile fra tutte» (T. Mann, La morte a Venezia).

Da Venezia si può passare a Padova, con la lettura di uno scritto di Guido Vergani. Egli inizia riportando una descrizione di Goethe (Viaggio in Italia) che vide la città dall'alto della torre della Specola: «case bianche a non finire che occhieggiano tra il verde». Poi, Vergani, parla così di ciò che si era mantenuto, salvato o salvaguardato a Padova: «Tutto il resto, nel centro storico e nel suo cuore, che impropriamente i padovani chiamano "ghetto", è di un'assoluta grazia... di una poetica quiete di linee». Vergani trascrive una frase su piazza Prato della Valle di Giovanni Comisso: «Qui, la città si riempie di cielo». Altre descrizioni (dal predetto Ritratto a parole) sono invece queste: «Dov'è città più bella? Dove più forte?» (Ruzante, Betia); «quando alzai gli occhi, la prima cosa che scorsi fu una massa confusa di frecce e cupole dedicate al beato Antonio» (W. Beckford, 1780).

Spostando ora l'attenzione sulla palladiana Vicenza, lo scritto è ancora di Vergani che lo inizia così: «Immaginate il sogno impossibile di un architetto: quello di poter costruire solo in nome della bel-



lezza, della fantasia, dello spazio da esaltare con altri elementi di spazio, da sublimare con un segno marmoreo tracciato nell'aria. Il sogno di un'architettura di respiro assoluto, libera e disancorata dalla realtà pratica, dalle contingenze di spesa, dai confini imposti di solito da tutti i committenti». Il testo contiene anche un pensiero di Guido Piovene, nato a Vicenza: «Una piccola Roma, un'invenzione scenografica, una chimera architettonica sorge dalla cultura svaporante in capriccio e dalla vanità patrizia di un gruppo di signori di media potenza e di scarso peso politico». Vale la pena aggiungere un altro pensiero (dal Ritratto a parole già citato) su Vicenza: «Nel suo scrigno di verde, Vicenza è intatta, e simile a un gioiello che non ha perduto alcuna perla» (J.L. Vaudoyer).

Così, ecco infine Verona, con lo scritto di Cesare Marchi. Egli la definisce «Marca di frontiera... la meno veneta delle città venete» e stranamente pare che non provi emozioni da immagini della città, visto che non scrive nulla in proposito. Questo fatto stupisce, considerato che - alla pari delle altre città qui considerate - la Verona storica è un ricettacolo di emozioni per chi la percorre: vedi le pavimentazioni, l'edificato e i suoi colori, il cielo e la luce, la gente e i rumori.

Le emozioni provate per una città sono poesia e quella che segue, intitolata Le

città bianche (di V. A. Koskenniemi, tradotta da L. Salvini in Orfeo, Sansoni, Firenze) sembra un valido esempio, in conclusione (anche per ricordarci che l'architettura è poesia):

*Spesse volte m'appare la visione
d'una città creata per gli dei.
Non mi fu mai concesso dimorarvi,
ma nel sogno ho potuto rimirla.*

*Bianche notti v'incombono, profonde;
splendono strane luci alle finestre;
mai non vi sorge il raggio del mattino
né l'abbagliante fiamma del tramonto.*

*Là vivono i miei sogni giovanili,
la pace, la schiettezza della vita.
Vi spirano dal largo dolci brezze,
muoiono i flutti lievi alla sua riva.*

*Forse tu, pace delle città bianche,
fai parte dei miraggi della vita:
ma perché mi risplendi sol nel canto?
Dove sono i miei sogni giovanili?*



dialogo sui caratteri veneti

renato
bricolo

pierpaolo
brugnoli

paolo
pieri

Pieri: ipotizzando che il carattere delle città venete coincida con la personalità, con l'identità dei loro abitanti, quali sono stati i cambiamenti nell'uomo veneto degli ultimi sessant'anni?

R.Bricolo: la mia percezione è che il principale cambiamento si è concretizzato in una grande frattura avvenuta soprattutto con l'introduzione di processi e tecniche produttive diverse da quelle agrarie.

Nonostante questo, per un certo tempo comunque è proseguito un dialogo che manteneva una certa serie d'interscambi. Dopo il secondo dopoguerra, è esplosa l'aspetto produttivo, industriale, molto nostro, piccolo, con le caratteristiche un po' padane di questo, che ha espulso un certo tipo di potere economico, fondiario, togliendo ogni dialogo ed ogni identità.

Non si è riusciti a immaginarsi sul piano simbolico un'altra società e quindi un'altra città/civiltà: non ne è nata una nuova cultura, e si è interrotta quella che c'era.

Brugnoli: è finita la civiltà contadina ma anche la civiltà urbana, interclassista, frutto di una cultura dell'abitare, del produrre che non può più essere la nostra. Gli abitanti delle vecchie città, gli artigiani, sono stati spinti nelle informi periferie e la città è diventata delle banche, degli uffici e studi professionali.

Pieri: e in questo processo sociologico, trasformativo, come s'inserisce l'architettura?

Brugnoli: per secoli si è costruito nello stesso modo per rispondere ad esigenze sempre uguali, non c'erano le gru, i bolognini, le travi di cemento, c'erano sempre quei sassi, sempre quelli e che erano sempre stati a disposizione. Vi erano i figli dei figli dei figli di muratori che avevano imparato a mettere insieme i mattoni, uno sopra l'altro; i lapicidi, che scolpivano i contorni di porte e finestre sempre nello stesso modo; i carpentieri che facevano i tetti di una certa gittata. Esistevano dunque tutte le peculiarità per una continuità e quindi per una salvaguardia almeno di una facies. Oggi, pur dettandosi manualoni per la conservazione delle caratteristiche edilizie, non c'è più l'impresa, la vecchia manodopera, i materiali, e allora o si fanno degli abili o meno abili scimmiotta-

menti di cose passate, oppure si sceglie di costruire modernamente, importando anche sbagliando, tipologie assolutamente estranee.

Pieri: è stato osservato come in architettura influiscono su di noi innanzitutto le dimensioni dello spazio. Ciò è riscontrabile e si percepisce nel Veneto, dove la tendenza alla miniaturizzazione dell'architettura si differenzia dal monumentalismo presente nelle città storiche piemontesi e lombarde...

Brugnoli: credo sia abbastanza casuale, almeno per il caso della nostra regione.

Pensiamo al rapporto fra aree costruite e aree verdi ad esempio. A Verona gli Scalligeri creano una cinta di mura di più di dieci chilometri, all'interno della quale erano immensi vuoti: questo avviene non certo per una propensione a coltivare qualità della vita. Sono temi che possiamo inventare noi tanti secoli dopo. Pensando alla recente storia delle città venete, il centro di Padova e il centro di Verona hanno una storia diversa a causa dei bombardamenti: dal 1945, Padova è stata ricostruita in un certo modo, Verona, per la presenza di Piero Gazzola, ha ricostruito alcune tra le zone più bombardate riproponendo misure ottocentesche, realizzando così nel 1950 prospetti di tipo ottocentesco, all'esterno di condomini di lusso. Questo perché Verona ha trovato casualmente un Sovrintendente che diede queste disposizioni. Questi fatti non nascono dalla tradizione, dalla mentalità, tutte queste cose nascono da episodi personalizzabili.

Bricolo: e quindi non da un genius del popolo. Però, pensando poi alle ville di campagna della grande aristocrazia lombarda esse obiettivamente sono molto più mastodontiche delle nostre ville/case di campagna, che sono più dialoganti con i giardini, con i broli. Il brolo è anche un'affermazione di sé, non nella monumentalità, ma nello spazio più contiguo; le ville hanno tutte queste specie di gazebo ante-litteram.

Pieri: così si ritrova questa dimensione architettonica più "umana"...

Brugnoli: osservo però che questo in Veneto è anche frutto della mentalità che

ha spesso preferito investire in bonifiche, in risaie, piuttosto che materializzarla in costruzioni fastose, anche se queste non mancano. C'è proprio una cultura del brolo, e ciò dal medioevo. Ma l'abitante del Veneto, è uno che tiene anche peraltro alla rappresentazione di sé verso l'esterno, le case affrescate sono un teatrino di vanità rivolto a chi passa. C'è poi un'urbanistica del territorio che è fatta, più che di paesi, per lo più di contrade. Molti Comuni solo cent'anni fa facevano capo a piccoli nuclei abitati e a tante corti disperse sul territorio.

Bricolo: ...e questi piccoli centri hanno le loro corti, le colombarie.

Brugnoli: ciò dipende proprio dalla frammentazione della proprietà. Nel veronese, tranne qualche proprietà signorile nelle Basse, nella zona collinare e pedocollinare la proprietà è sempre stata frazionatissima, per cui anche quei nobili che accorpano i loro beni, sono pochi. Questi cittadini proprietari di campagne creano la nuova corte vicino a quella antica che subisce delle trasformazioni diventando la villa. Si comincia da un proprietario che in campagna ha la sua casa-torre (che diviene poi colombara, vedi figure a lato), attorno alla quale nei secoli XV, XVI, XVII, nasce la vera e propria villa, che ingloba le sue preesistenze. Queste ville sono tutte ancora previste di colombarie, ricordo della primigenia casa-torre. La villa è proprio la trasformazione, l'ampliamento della casa-torre; raramente nasce ex-novo su un progetto.

Bricolo: da questo punto di vista, in senso più psicologico, si può quasi parlare di una continuità trasformativa, più che di grandi salti. Su questo continuum che si è interrotto, si è inserita la ricchezza nuova ed è avvenuta la frattura, sia come urbanistica, concezione di case, concezione di tutto. Vi è una perdita completa, si perde il concetto di corte, il concetto di luogo/spazio come riferimento e quindi anche l'aspetto identificatorio che questo implicava: l'aspetto produttivistico non riesce più a dialogare con quella che è stata la storia, nell'incapacità di produrre nuovi simboli che permettano nuovi processi identificatori.

Brugnoli: non si era un tempo mai demolita neanche la più misera delle casupole per costruire sia il grande palazzo di città sia la villa di campagna.

Pieri: a livello empatico, di sensazioni, di emozioni, nei centri storici delle città venete, ben conservati, sembra prevalere il senso del ridente, di un'armonia degli spazi costruiti. Colpisce però negativamente la città fuori le mura o fuori dei ponti, che spesso si è concretizzata nel disarmonico sviluppo della città diffusa...

Brugnoli: questo forse però non è voluto. Qui siamo partiti da stereotipi. Gli sto-

rici dell'architettura, gli psicanalisti, spesso hanno fatto una pessima scuola, e così i professori che insegnano a giovani architetti, trasmettono loro improbabili interpretazioni dell'architettura. Sono costruzioni mentali, belle, intelligenti, ma, a mio parere non hanno una rispondenza con la storia, con la realtà storica.

Bricolo: pur non avendo la cultura sufficiente in merito al discorso architettonico, ribadisco che obiettivamente si è perso un concetto di società, si è perso un concetto di polis, e quindi poi anche un concetto di politica, in grado di reinventarsi la città.

Brugnoli: si è perso anche un concetto molto semplice, il concetto di civico decoro che dovrebbe valere tanto per la polis come per la campagna, divenuta in buona parte città diffusa. Si aggiunga che la conservazione per il cinquanta per cento, quanta essa si dia, è dovuta a ferree leggi, regolamenti. Ma non so fino a che punto conti l'aspetto normativo, se non incontra la capacità di prescrivere e anche di realizzare attraverso la cultura.

Bricolo: il centro è ben conservato perché ci sono leggi, come dice Brugnoli.

Però constatiamo che l'utilizzo della città in quanto tale è modesto, è più uno scenario di teatro per le nostre esibizioni/apparizioni: così le città diventano dormitori e il centro storico mummificato. C'è una perdita di possibile significato delle cose, da cui l'incapacità di utilizzo. In realtà restano le quinte, bellissime, di una città fruibile, giocosa, pulita, ospitale, ma al di fuori di ciò non si trova nulla, non ha un'anima.

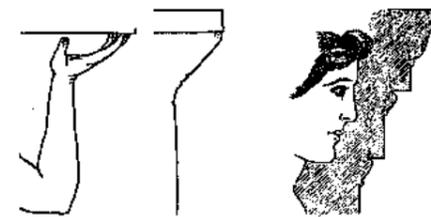
Brugnoli: del resto alle Sovrintendenze non toccava il problema di salvare gli abitanti, non gli spetta. È un problema dei politici, degli amministratori locali.

Pieri: quali proponimenti per il futuro?

Bricolo: venuta meno la concezione anche estetica della società veneta preindustriale e non essendosi affermata, per ora, una nuova concezione, non si può che ricorrere ad improvvisazioni frammentate.

Rappresentarsi una città vuol dire immaginarsela, immaginare un'ars vivendi, fatto questo che prima di tutto è un'elaborazione simbolica.

Brugnoli: siamo dei consumatori di città e di territorio, con un certo scialo. È necessaria una maggior cultura, anche sociologica, d'interpretazione dei fenomeni urbanistici.



note di urbanistica a verona

giorgio
massignan



La stesura di un Piano Regolatore Generale per una città significa analizzare le risorse ed i bisogni e programmarne le risposte territoriali alle esigenze ed alle necessità economiche, sociali, culturali ed ambientali. Si tratta di un processo culturale che si sviluppa tra l'Amministrazione Comunale e la società civile.

È uno strumento di pianificazione che per essere garante degli interessi collettivi non può che essere il prodotto di un processo dialettico di confronto democratico tra tutte le categorie cittadine, da definire nella più totale trasparenza.

La programmazione, l'uso e la gestione del territorio, vanno eseguiti da soggetti non direttamente interessati ai vantaggi economici e/o elettorali che ne possono trarre.

Considerando che la legittimità di uno strumento urbanistico come la Variante Generale al P.R.G. è sancita solamente dal voto consigliare degli eletti, le fasi di elaborazione, precedenti alla presentazione in Consiglio Comunale, dovranno essere caratterizzate dalla partecipazione democratica dei rappresentanti della cosiddetta società civile.

Diversamente può nascere un tipo di piano che risponde soprattutto a degli interessi specifici e che per essere approvato ha bisogno di un gruppo di potere coeso e consolidato, in grado di guidare la maggioranza consigliare, altrimenti viene bloccato, com'è il caso della Variante Generale di Verona. Variante che avrebbe dovuto essere approvata già nella passata Amministrazione, considerando che quella vigente ha quasi trent'anni ed è stata sottoposta a circa 190 varianti parziali.

Un eccessivo controllo politico, con l'esigenza da parte di alcune di queste forze di utilizzare la Variante Generale come argomento politico nei dibattiti interni, la sciagurata scelta di definire i programmi più sulla base di sondaggi che non di serie analisi scientifiche e l'interesse di alcuni a "consumare" le

ultime aree edificabili residue di quello vecchio e quindi a ritardare i tempi, hanno prodotto un piano sordo, in cui c'è tutto ed il contrario di tutto, che accontenta i fautori dell'espansione edilizia infinita e che considerano il territorio come un fattore di arricchimento, aprendo lo scrigno delle aree pregiate della collina veronese, con delle semplici variazioni di destinazioni d'uso o con il più sofisticato grimaldello della legge regionale n.24.

La grande occasione di progettare l'assetto urbanistico di Verona utilizzando le aree produttive dismesse, le cosiddette ARU sta fallendo miseramente perché non sono state assolutamente messe in relazione tra di loro ed in generale con l'intero territorio.

La scelta di approvare il PRUSST sull'area degli ex magazzini generali e del mercato ortofrutticolo, senza considerare i collegamenti con le altre grandi aree dismesse o in fase di dismissione, come la manifattura tabacchi, il foro boario e lo scalo merci della ferrovia, è stato un clamoroso errore.

Si ha l'impressione che gli unici obiettivi siano di accedere ai finanziamenti pubblici e di realizzare migliaia di mq., con uno spirito più da immobilista che non da pianificatore.

Il disordine della pianificazione e la perdita di una straordinaria occasione di progettare la città, vengono, o si tenta di mascherarli con gli studi del Censis, che propongono un museo delle arti e dello spettacolo nelle strutture di archeologia industriale dei magazzini generali e che cercano di sdrammatizzare la costruzione di quattro grosse unità edilizie nella zona del mercato, definendoli vezzosamente "get". In queste analisi non si riscontra alcun serio tentativo di ricercare un utile collegamento organico con la Fiera, o con il Consorzio ZAI.

È significativo il fatto che pur in mancanza di approvazione della Variante Generale, il Prusst è stato licenziato ugualmente, obbligando ora lo strumento di pianificazione generale

ad adeguarsi ad un piano specifico.

Non è condivisibile la scelta di ipotecare aree di espansione edilizia per circa 25000 nuovi abitanti quando il saldo demografico è negativo e ci sono disponibili centinaia di migliaia di metri quadri di spazi residenziali da recuperare nelle aree dismesse e nelle caserme, che potrebbero essere acquisite dal demanio militare. Non troviamo nulla che incentivi l'uso dei circa 9000 appartamenti sfitti ed il recupero fisico e sociale dei centri storici.

Sarebbe auspicabile non creare eccessive aree edificabili, ma definire il limite dell'edificato ed intervenire sul recupero e sulla qualità urbana dell'esistente.

Sul tema della viabilità si legge tutto ed il contrario di tutto e le scelte prioritarie pare non vengano prese sulla base di serie analisi e studi scientifici, ma da pressioni emozionali e forse da interessi particolari.

La tramvia è una scelta importante ed impegnativa, ma potrà funzionare solo se tutto l'assetto territoriale sarà pianificato per modificare sostanzialmente il sistema della mobilità urbana, passando dall'attuale basato sul mezzo privato a motore, ad uno impostato sull'uso del tram elettrico pubblico. Ritenere che con la tramvia tutto possa rimanere come prima è sbagliato e fuorviante.

Se si decide di optare per il trasporto pubblico non inquinante, i primi interventi devono essere diretti a complementare questa struttura. Sarà necessario costruire i parcheggi scambiatori, quelli di servizio al centro storico, quelli pertinenziali e riconsiderare integralmente il ruolo delle attuali circonvallazioni. Massima attenzione va posta sull'impatto ambientale che la tramvia causerà; se attentamente studiato e progettato il suo inserimento potrà essere l'occasione per riqualificare delle zone sia del centro storico che della periferia, viceversa potrà risultare devastante.

Sul traforo della collina è giusto fare chiarezza, le risposte che può dare sono solo a livello extraurbano, collega il casello autostradale di Verona est con quello di Verona nord, e la Valpantena con la Valpolicella e tutta la zona nord della città, ma perché non vada ad aggravare ulteriormente delle arterie già collassate, è necessario far precedere all'eventuale traforo tutta una nuova struttura viabilistica che possa collegare l'uscita a nord direttamente con il casello autostradale e le bretelle.

La lettura dei dati sui flussi di traffico sembra comunque evidenziare che le maggiori frequenze siano nei colle-

gamenti tra la zona est e quella sud della città.

Massima attenzione andrebbe posta ai rapporti con i comuni contermini: la struttura viabilistica, la presenza di eventuali caselli autostradali, la localizzazione di aree produttive, terziarie e/o direzionali ai confini del territorio comunale andrebbero analizzate e confrontate con gli strumenti di pianificazione a scala sovra comunale e con quelli relativi ai comuni confinanti.

Per il centro storico, che avrebbe dovuto rappresentare il fulcro di tutta la pianificazione, non si notano proposte relative ad una sua riqualificazione fisica e sociale, con il tentativo di invertire il processo di abbandono residenziale e di invecchiamento della popolazione.

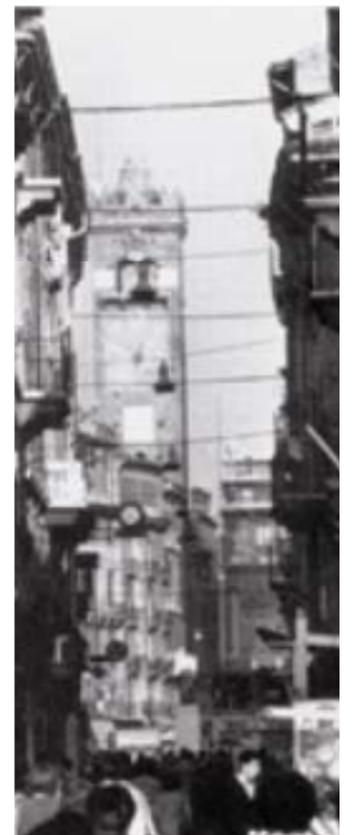
Positiva è stata la redazione del Piano delle Mura predisposta con la Variante Generale, ma si dovrebbe allargare a tutto il sistema degli edifici monumentali, rapportato al tessuto antico ed all'intera città. Si dovrebbe determinare quali risposte possono fornire gli edifici storici e pianificarne il loro uso in un sistema organico alla programmazione generale del territorio.

È incomprensibile la scelta di determinare aree di completamento edilizio in collina, che andrebbe tutelata.

Il parco dell'Adige e quello della collina, che avrebbero dovuto far parte del sistema ambientale, che oltre a garantire qualità urbana alla città, possono produrre un certo indotto economico dal turismo non sono previsti o sono stati, come è il caso di quello dell'Adige, estremamente ridotti.

Pianificare non significa mettere dei colori su una pianta e stabilire degli standards e dei parametri numerici, ma decidere cos'è e cosa potrà diventare una città, quale sarà la sua principale vocazione economica, quali risorse possono essere utilizzate perché il corretto uso del territorio possa prevenire e diminuire il disagio sociale, quali scelte culturali sono le più adatte ad esaltarne il patrimonio storico monumentale ed infine quali risposte dare alla tutela ed alla salvaguardia dell'ambiente con la formazione di parchi naturali e/o storico monumentali.

Verona, gli assi di impianto della città romana. A destra e sopra la la promenade dell'antica via Postumia da Porta Borsari e Corso Sant'Anastasia. In basso a sinistra l'asse che congiunge Porta Leoni a Piazza Erbe. Sullo sfondo la Torre di Cansignorio



Cronologia di un piano

anna braioni

La Variante generale al P.R.G. non essendo stata portata al voto del Consiglio Comunale, non ha ancora assunto una veste conclusiva: possono essere modificati sia gli elaborati grafici e le norme, ma anche l'impostazione complessiva (vedi ARU sì o no, Peep in zone appositamente predisposte o all'interno delle ARU, quali e quante gallerie, ecc.).

Il dibattito sul tema ha avuto in alcuni momenti toni accesi, in altri più sommessi, per lunghi periodi è rimasto tra gli addetti ai lavori per poi espandersi improvvisamente coinvolgendo tutto e tutti e rientrando immediatamente dopo negli esclusivi luoghi della politica.

In questo continuo succedersi di avvenimenti, sono trascorsi diversi anni e diverse amministrazioni.

Ne ripercorriamo la cronologia.

- 1988 - Giunta Sboarina - Assessore all'urbanistica Zavetti - Affidamento d'incarico della Variante generale al PRG alla Società Bonifica. Consulente prof. Marcello Vittorini.

- 1991 - Giunta Sala - Assessore all'urbanistica Adami - Incarico per la stesura del Piano Particolareggiato di Verona sud all'arch. Giovanni Barbin.

- 1992 - Giunta Sala - Assessore all'urbanistica Adami e al traffico Zavetti - Progetto urbanistico della mobilità - Relazione - Consulente prof. Winkler

- 1993 - Giunta Erminero - Assessore all'urbanistica Conta - Adozione del progetto preliminare di piano, la cosiddetta Variante di salvaguardia.

- 1994 - Il commissario prefettizio adotta la Variante 108 riguardante le aree extraurbane, annullata dal Co.re.co in quanto non di competenza del commissario, riadottata successivamente dalla Giunta Sironi e riannullata dalla Regione con l'indicazione che le aree extraurbane devono rientrare nella variante generale al P.R.G.

- 1995 - Giunta Sironi - Assessore all'urbanistica Polo - Responsabile dell'Ufficio del piano arch. Marangon. Modifica dell'incarico a Bonifica solo per il completamento della cartografia, revoca dell'incarico di consulenza al prof. Marcello Vittorini.

Incarichi di consulenza per l'analisi del traffico e per le ipotesi di PRG sulla grande viabilità architetti Tullio Galletti, Roberto Colantoni, Romualdo Cambuzzi.

Incarico di consulenza per il centro storico, Verona sud e Zai storica all'arch. Camillo Pluti.

Incarico per le analisi agronomiche per la variante al PRG relative alle aree extraurbane al dott. Gino Benincà.

- 1996 - Giunta Sironi - Assessore all'urbanistica Polo - La Variante di salvaguardia viene annullata in quanto sono scaduti il termine di 3 anni previsto dalla Legge regionale per passare dal progetto preliminare al progetto definitivo di PRG.

Incarico di consulenza per il piano del traffico ing. Michele de Beumont.

- 1997 - Giunta Sironi - Assessore all'urbanistica Polo - Incarico di consulenza per il PRG al prof. Franco Mancuso. Incarico per la presentazione delle proposte conclusive riguardanti la grande viabilità per il PRG all'arch. Tullio Galletti e all'ing. Domenico Menna. Incarico per la presentazione di proposte di pianificazione di alcuni ambiti del territorio comunale all'arch. Camillo Pluti.

- 1998 - Giunta Sironi - Assessore all'urbanistica Cesari - Incarico di consulenza e collaborazione per l'elaborazione del PRG all'ing. Polo.

Inizio della presentazione del piano agli Enti e alle istituzioni cittadine.

- 1999 - Giunta Sironi - Assessore all'urbanistica Cesari - Incarico per l'elaborazione del PRUSST di Verona Sud al prof. Franco Mancuso.

- 2000 - Giunta Sironi - Assessore all'urbanistica Cesari - Il PRUSST viene ammesso al finanziamento.

Proroga dell'incarico di consulenza all'ing. Polo.

Redazione degli elaborati delle aree esterne al centro storico in adeguamento della L.R. 37/00 e programmazione dell'insediamento delle attività commerciali all'arch. Mari-sa Fantin.

- 2001 - Giunta Sironi - Assessore all'urbanistica Cesari - Studio delle funzioni da insediare nella zona sud di Verona al Censis Servizi spa. Interventi della Fondazione Cariverona per l'acquisizione, tra l'altro, di fabbricati nell'area degli ex Magazzini Generali.

Nel frattempo si arriva alla variante n 216 al PRG vigente che, si ricorda, è stato approvato nel 1975, dopo un iter di approvazione di nove anni (adottato nel 1966).

Che i lunghi tempi siano da ricercarsi nel genoma di questa nostra città ?

a cura di maddalena basso

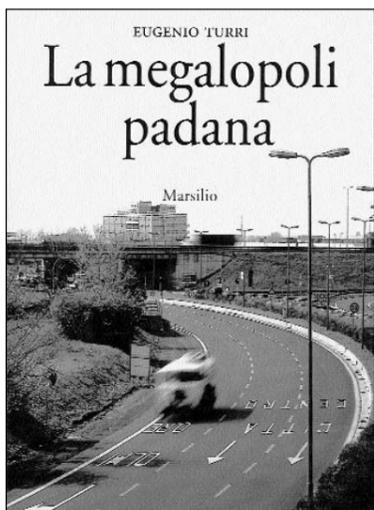
a cura di fabrizio quagini



• **Andrea Zanzotto, *Sovrimpressioni*, Mondadori, Milano, 2001**

Ultimissimo in ordine di tempo della vasta produzione poetica dell'ottantenne poeta di Pieve di Soligo, questo volumetto edito nella storica e gloriosa collana de "Lo specchio" presenta il pensiero sulla distruzione del paesaggio padano in circa quaranta componimenti. Zanzotto usa la lingua italiana con incursioni venete, inglesi, latine e greche, come fosse materia da modellare, come mattoni con cui costruire l'edificio della sua poesia; e questi particolari mattoni vengono plasmati, accostati, contrapposti, sovrapposti, incisi, lisciati. Le parole si uniscono e formano catene sonore a tratti suadenti a tratti fastidiose, dure, inquietanti; alcune parole si staccano dal testo e vivono di vita propria: alcune risplendono e acquistano enfasi, altre stanno nella loro pericolosa quarantena opportunamente allontanate come mine inesplose.

Scorrendo le pagine i testi assumono rilevanza di "poesie visive" sia per la distribuzione dei versi, sia per le immagini che richiamano visioni di un territorio altre volte cantato e della cui soppressione efferata ed incurante egli è testimone doloroso. I *palù*, presenti anche nei toponimi veronesi, sono quindi "Intrecci d'acque e desideri | d'arborescenze pure, | d'òmino di misteri | cadenti consecutivamente in se stessi | attirati nel folto del finire | senza fine, senza fine avventure. | Sciogli-lingua per ogni | specie di verdi, sogni | d'ac-



• **Eugenio Turri, *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia, 2000**

L'interpretazione lucida e scientifica di quel che saremo, la fornisce il nostro concittadino Turri: geografo di fama, acuto osservatore e profondo conoscitore delle dinamiche del territorio padano, della *Padania* come lui stesso scrive. Anch'egli contrappone lo stato attuale del paesaggio "dell'urbanesimo dilatato, diffuso, dell'industrializzazione leggera, mobile, invadente, dell'urbanesimo globale" - "paesaggio della realtà d'oggi, nervosa, rumorosa, senza tregua", maleducata vien da aggiungere - al paesaggio "dell'Italia rurale, dell'Italia del passato, dell'Italia bella, delle dolcezze sempre più rare", luogo "della nostalgia, del desiderio, della distensione appagante" che è noto ed è appartenuto soprattutto ai nostri genitori, o ai più "anziani" di noi.

Il saggio di Turri parte dall'analisi geografica per farsi nel corso delle pagine, tanto piacevoli e scorrevoli da leggere quanto inquietanti per il quadro "nero-su-bianco" che vi viene tratteggiato, analisi storica, economica, sociologica, ecologica. Lo studio riguarda la megalopoli che occupa la pianura Padana: questa città diffusa e/o "sparpagliata" costeggia le pendici delle Prealpi ma segue anche la linea degli Ap-

que ben circuite e circuenti | ..."; nella creazione di queste sonorità sembra esserci un'immedesimazione panica con questi lasciti di *land art* medioevale sull'orlo della completa soppressione.

Tremende sono alcune immagini, quasi cartoline di bruttezza: "Stillicidi in colline stradine e giardini..."; implacabili e lucide e commosse le parole per il [paesaggio] (sic): "No, tu non mi hai mai tradito, [paesaggio] | ... | tu restio all'ultima umana | cupidità di disgregazione e torsione | tu forse ormai scheletro con pochi brandelli | ma che un raggio di sole basta a far rinvenire, | continui a darmi famiglia | con le tue famiglie di colori | e d'ombre quete ma | pur mosse-da-quiete, | tu dà, distribuisci con dolcezza | e con lene distrazioni il bene | dell'identità, dell'io",... | ma perché | furiosa-dispottica-inane | l'ombra del disamore | della disidentificazione | s'imporrrebbe qui nei giri, strati e | salti, nelle tue dolci tane?" Come a dire: non siamo forse le case che costruiamo, gli svincoli le bretelle le barriere autostradali, le zone industriali, tutto senza regola e senza etica? Siamo i luoghi dove viviamo. Cosa saremo senza quel territorio che era dolce, verde, ameno e accogliente, ondulato e sinuoso, fertile e generoso? E per sapere da dove proveniamo è sufficiente una visita alle sale dedicate alla pittura veneta in un qualunque museo del mondo per ricordare che le nostre colline, prima di divenire colate di cemento erano verdi, marroni, blu, intrise di luce calda e spessa.

pennini. La serie di infinite piccole polarità ha forse come baricentro Milano che, con il suo hinterland, è esempio di struttura urbana fagocitante che ingloba il suo territorio strapandolo al passato, rendendolo *altro* rispetto a prima e contemporaneamente uguale al sé.

Perfettamente crude e toccanti sono le note che analizzano il "modello Nord-Est": gran *fumo* è l'estetica del paesaggio veneto, vetrina di una classe nobiliare che faceva già vetrina di sé nei saloni dei propri palazzi veneziani; l'*arrostato* era costituito della propria origine contadina e con l'apparenza si cercava di riscattare il passato "polentone". Oggi seguono la stessa traccia la villetta con caminetto sulla collinetta, con il papiro nel giardinetto, con il pastore tedesco di pura razza che fa la guardia e l'auto da 150 milioni parcheggiata lucida e pulita come le ultime scarpe di grido o la giacca inglese da motociclista che fa moda. Esilaranti se non fossero tragicomicamente reali i tipi umani tratteggiati: l'operaio Fiat di origini meridionali, la casalinga pavese, la studentessa pendolare, l'immigrato della Costa d'Avorio, l'albergatore romagnolo, l'ingegnere milanese, l'industriale della Val Trompia e quello veronese. Un'arca di Noè padana in cui c'è da chiedersi se e chi/cosa salvare.

VERONASANMARTINOBUONALBERGOLAVAGNOCALDIERO
COLOGNOLAICOLLISOAVESANBONIFACIOGAMBELLARAL
ONIGOMONTEBELLOVICENTINOMONTECCHIAMAGGIORE
ALTAVILLAVICENTINACREAZZOSOVIZZOVICENZATORRIDIQ
UARTESOLOGRISIGNANODIZOCCOMESTRINORUBANOSEL
VAZZANODENTROPADOVAVIGONZASTRAFIESSODARTICO
DOLOMIRAMARGHERAMESTREESTREESTREESTREESTRE
OMIRAMARGHERAMESTREESTREESTREESTREESTREESTRE
ZZANODENTROPADOVAVIGONZASTRAFIESSODARTICODOL
ARTESOLOGRISIGNANODIZOCCOMESTRINORUBANOSELVA
LTAVILLAVICENTINACREAZZOSOVIZZOVICENZATORRIDIQ
ONIGOMONTEBELLOVICENTINOMONTECCHIAMAGGIOREA
COLOGNOLAICOLLISOAVESANBONIFACIOGAMBELLARAL
VERONASANMARTINOBUONALBERGOLAVAGNOCALDIERO

Townscape grafico
(Verona Mestre e ritorno)

calendario

a cura di stefano bocchini, morena alberghini, giuseppe monese

NOVEMBRE - DICEMBRE 2001

BRESCIA

“Bizantini, Croati, Carolingi”
Museo di S.Giulia - Via Musei
Fino al 6 gennaio 2002
Orari 10/20 - chiuso lunedì
tel. 800-762311

FERRARA

“Da Dahl a Munch”
Palazzo dei Diamanti
Corso Ercole I d'Este, 21
Fino al 13 gennaio 2002
Tutti i giorni 10-19
tel. 0532-209988



“Nel segno di Masaccio”
Galleria degli Uffizi
Piazzale degli Uffizi, 6
Fino al 20 gennaio 2002
Orari 8.15-18.50 - chiuso lunedì
tel. 055-2654321

GENOVA

“Genova - San Pietroburgo”
- Kandinsky, Vrubel, Jawlesky e gli
artisti russi a Genova
Palazzo Ducale
Piazza Matteotti, 9
Fino al 17 febbraio 2002
Orari 9-21 - chiuso lunedì
tel. 010-5574000

MILANO

A **“Christopher Dresser. Un
designer alla corte della regina
Vittoria”**
Triennale - Via Alemagna, 6
Fino al 03 marzo 2002
Orari 10-20 - chiuso lunedì
tel. 02-72434

“Picasso”

Palazzo Reale - Piazza Duomo, 12
Fino al 27 gennaio 2002
Dom./merc. 9.30-20
Gio./sab. 9.30-23
tel. 329-525710

“Dalla Scapigliatura al Futurismo”

Palazzo Reale - Piazza Duomo, 12
Fino al 17 febbraio 2002
Orari 9.30-18.30 - chiuso lunedì
tel. 02-392261

“Toulouse-Lautrec e le donne”

Fondazione Mazzotta
Foro Buonaparte, 50
Fino al 27 gennaio 2002
Orari 10-19.30 - chiuso lunedì
tel. 02-878197



PADOVA

A “Il Liberty in Italia”

Palazzo Zabarella
Via S.Francesco
Fino al 3 marzo 2002
Orari 9.30/19.30 - chiuso lunedì
tel. 049-8756063

ROMA

“Klimt, Kokoschka, Schiele: dall'Art Nouveau all'Espressionismo”

Complesso del Vittoriano
Via S.Pietro in Carcere
Fino al 3 febbraio 2002
Dom./gio. 9.30-19.30 ven./sab.
9.30-23.30
tel. 06-6780664

“Rinascimento - Capolavori dei

musei italiani. Tokyo-Roma 2001”

Scuderie Papali al Quirinale
Via XXIV Maggio, 16
Fino al 6 gennaio 2002
dom./gio. 10-20 - ven./sab. 10-23
tel. 06-39967500



“Enrico Bay”

Palazzo delle Esposizioni
Via Nazionale, 194
Fino al 16 gennaio 2002
Orari 10-21 - chiuso martedì
tel. 06-489411

TORINO

“L'Espressionismo “

- Opere di Kandinsky, Klee, Nolde,
Dix, Kirchner, ecc.
Palazzo Bricherasio
Via Lagrange, 20
Fino al 27 gennaio 2002
dom./mer. 9.30-19.30
gio./sab. 9.30-22.30
tel. 011-5171660/673

F “Joan Fontcuberta”

Fondazione Italiana per la
Fotografia - via Avogadro 4
Fino al 13 gennaio 2002
mar./ven. 16-20 sab./dom. 10-20 -
chiuso lunedì
tel. 011-546594

TRENTO

“Joseph Beuys”

L'immagine dell'umanità
Palazzo delle Albere
Via R. da Sanseverino
Fino al 6 gennaio 2002
Orari 10-18 - chiuso lunedì
tel. 0464-438887

TREVISO

“Monet. I luoghi della pittura”

Casa dei Carraresi

Via Palestro, 33/35
Fino al 10 febbraio 2002
Lun./gio. 9-20
ven./dom. 9-22
tel. 0438-21306

VENEZIA

“Balthus”

Palazzo Grassi - San Samuele,
3231
Fino al 6 gennaio 2002
Tutti i giorni 10-19
tel. 199-139139

VERONA

“Edvard Munch - L'Io e gli Altri”

“Giulio Paolini”
Palazzo Forti
Via Forti, 1
Fino al 6 gennaio 2002
Orari 9.30/20 - chiuso lunedì
tel. 045-8001903



F “Elvis & Presley”

Robert Uber e Stephan Vanfleteren
Scavi Scaligeri
Fino al 6 gennaio 2002
Orari 10-19 - chiuso lunedì
tel. 045-8007490

VICENZA

A “Toyo Ito architetto”

Basilica Palladiana
Piazza dei Signori
Fino al 2 dicembre
Orari 10/19 - chiuso lunedì
tel. 0444-323681

A Mostra di Architettura **F** Mostra di Fotografia

“STEVEN HOLL: PARALLAX”

Fino al 13 gennaio 2002

Roma

American Academy
Via Angelo Masina, 5
Orari: mar./ven. 11/13 -
14/19 - sab./dom. 11-18
tel. 06-58461



Nella solare Accademia Americana a Roma, lasciandosi alle spalle il luminoso quadriportico centrale, si entra nell'universo secondo Steven-Holl. Uno spazio equilibrato, ed un allestimento armonioso, dialogano ed accolgono. I due ambienti sono uniti da una diagonale ascendente ed immateriale, tracciata dalla posizione dei modelli; l'orizzonte posto all'altezza degli occhi del maestro, è costituito da un nastro di acquerelli su block notes che si dipana sull'intero perimetro; e sopra, aggrappati ai muri, i plastici di studio. Un allestimento, dunque, marcato da un'idea, da un concetto, come tutte le opere di Holl. In mostra Bellevue Art Museum, Undergraduated Residence, Massachusetts Institute of Technology, College of Art and Art History, University of Iowa, Center for Contemporary Art, Burgos Museum of Human Evolution. La qualità estetica, l'equilibrio, il ruolo dell'arte nella ricerca ... tutti gli aspiranti progettisti dovrebbero venire a meditare su questa lezione.

